

Capitolo II

UNA CAPITALE TRA '500 E '600



§ 1. Giovan Vincenzo Tagliavia, il costruttore.

Nel 1520, Giovan Vincenzo Tagliavia (di cui si riproduce, qui a sinistra, lo stemma, suo e della moglie Beatrice d' Aragona) dava

inizio alla fabbrica della nuova chiesa Madre [5], complesso imponente che inglobò in un'unica struttura le tre antiche chiese di S. Maria, Santa Chiara e San Giorgio¹.

Tra alti e bassi, i lavori si protrassero per circa settant'anni e coinvolsero il figlio del barone, Giovanni, e il nipote Carlo. Giovanni fu chiamato in causa dallo stesso padre che, a discarico di coscienza, nel suo testamento, assegnava al figlio il compito di ultimare, a sue spese, la tribuna e l'abside della chiesa, per riparare a quelle somme indebitamente da lui incassate con la tassa del maldenaro, di cui s'è detto².

La favorevole congiuntura produttiva, diffondendo un certo benessere fra i cittadini, favorì l'associazionismo e il costituirsi delle varie confraternite che, promosse dalle corporazioni di arti e mestieri o da gruppi di privati cittadini, legati dal comune esercizio di pratiche spirituali, giocarono un ruolo decisivo nella fabbrica di sacri edifici, centri di incontro e di vita sociale. Corporazioni e confraternite promossero, fra l'altro, la committenza artistica per le botteghe di pittura, scultura, argenteria e oreficeria più qualificate dell'Isola.

Ad esempio, la potente e ricca confraternita di S. Giovanni Battista è in grado di impegnarsi per la considerevole somma di 25 onze, commissionando la statua marmorea del Titolare [6] al più ragguardevole scultore siciliano dell'epoca, il grande Antonello Gagini, come leggiamo nel contratto agli atti del notaio Antonio Spanò di Palermo, stilato l'11 maggio 1521. L'opera, ordinata, in nome della confraternita, dal nobile palermitano Nino Tagliavia, probabile parente dei feudatari di Castelvetro, uscì dalla bottega palermitana del Gagini nel settembre del 1522 e, secondo il gusto del tempo, fu dorata successivamente per mano dello stesso artista³. L'entusiasmo per la magnifica scultura (che ancora oggi ammiriamo all'altare maggiore della chiesa nuova del Santo Patrono) fu così forte che, per accoglierla più degnamente, i rettori della confraternita commissionarono nel 1524 ad Anto-

nello Benevides, pittore spagnolo trapiantato in Sicilia e attivo a Castelvetro tra il 1524 e il 1530, la decorazione in oro e altri colori della cappella del Battista, con fregi, figure e altri adorni, per la non trascurabile somma di 20 onze, come leggiamo ai rogiti del notaio Baldassare Dionisio⁴.

Da un atto del 5 maggio 1520, ricevuto dal medesimo notar Dionisio, apprendiamo che la chiesa di San Gandolfo, ossia dell'Annunziata, si andava ricostruendo adiacente alla precedente che cadeva in rovina. I lavori furono eseguiti dal maestro murifabbro Pietro Cirasolo e costarono complessivamente onze 99 e tarì 21. La chiesa presentava un porticato esterno a tre archi e all'interno due singolari cappelle absidali di uguali dimensioni. I rimaneggiamenti settecenteschi hanno, purtroppo, fatto perdere quell'assetto caratteristico dell'edificio. Come vedremo, il porticato sarà trasformato in parlatorio, la chiesa vera e propria in vano aggiuntivo al monastero, mentre un nuovo tempio rimpiazzerà l'antica costruzione.

Intanto, nel suo testamento, agli atti del suddetto notaio, a' 6 maggio 1525, il nobile Baldassare Tagliavia assegnava all'ospedale, da lui fondato accanto alla chiesa di San Gandolfo, un legato per completarne la costruzione, sulle rendite di una *senia* [noria, per estensione indica l'orto munito di pozzo] e due case di sua proprietà. Disponeva inoltre che il suo cadavere fosse sepolto nella chiesa di San Gandolfo, dove era tumulato il figlio, che di quel santo portava il nome.

Nel 1526, il barone Giovan Vincenzo Tagliavia completava la fabbrica del monastero della SS. Annunziata (fig. 5), nel quale, già in quell'anno, facevano ingresso le prime religiose. Delle monache della Badia, rimane memoria di una suor Gismonda alla quale si vuole che il Crocifisso - in atto all'altare maggiore della chiesa riedificata dopo il sisma del '68 e recentemente restaurato (fig. 6) [7] - avesse parlato; di una suor Prudenza Bascone che avrebbe predetto, nel 1590, la morte dell'arciprete Antonio Manuelli⁵; mentre si ha notizia di un anonimo castelvetrose del XVII secolo, estensore di una *Relatione d'alcune sorelle nostre morte con odor di santità* in detto monastero⁶. Quel nuovo edificio, che la voce popolare chiamò *Badia*, finì per inglobare quanto dell'antica chiesa trecentesca era rimasto, soprattutto il magnifico portale che, da allora, ne segnerà l'ingresso.



Fig. 5

Prendendo incremento il monastero, i locali dell'ospedale furono da quello incorporati, e questo trasferito in fabbriche adiacenti alla chiesa di S. Antonio Abate, ove rimase fino al 1870⁷. Nel 1521, venne costruita anche la chiesa di *Santa Lucia* a cui, successivamente, fu annesso un convento di Francescani conventuali, che vi introdussero il culto dell'Immacolata, cosicché quella chiesa è oggi meglio conosciuta con quest'ultimo titolo⁸.

Nel 1526, fu eretta la chiesa di *S. Antonio di Padova* (che, come accade in tutta la Sicilia, è inteso comunemente col nome di *S. Antonino*) per devozione di tali Antonino Arnao e Luchetto Ferreri, suocero e genero. Sull'altare maggiore si ammira una statua marmorea del Titolare che il Di Marzo ritiene, nonostante le manomissioni al volto di colori e vernici, "che ne involarono il pregio", sicura opera di Antonello Gagini⁹; nello zoccolo riporta la scritta: ANTONINVS DE ARNAV ET LVCHETVS FERRARV. Sul medesimo basa-



Fig. 6

mento, oltre a scene della vita del Santo (il miracolo della mula, a sinistra; il Santo che benedice gli animali, al centro; la liberazione del padre dalla forca, a destra), è impresso uno stemma della città di Genova, a testimonianza dell'origine ligure dei due committenti, sicuramente presenti a Castelvetro, dove dimoravano, per motivi di scambi commerciali, in case adiacenti alla chiesa. In essa, nel periodo in cui la Matrice era in fabbrica, si riunì un consiglio civico¹⁰.

Negli stessi anni, Giovan Vincenzo dava il via a tutta una serie di lavori di ampliamento e di ristrutturazione della chiesa di San Domenico, come dice esplicitamente nel suo testamento, dando anche disposizioni al figlio Giovanni di costruire il sepolcro marmoreo *intru la tribona majuri sub vocabulo di Santa Maria lu Spasumo electa mia Cappella et di mei Successori in dictu statu di la eclesia di Sancta Maria di Jesu ordinis predicatorum Sancti Dominici per mi co-*

IN ALTO:

- IL MONASTERO DELL'ANNUNZIATA, PRIMA DELLA DISTRUZIONE.

A SINISTRA:

- PARTICOLARE DEL CROCFISSO LIGNEO NELLA CHIESA DELL'ANNUNZIATA (XVI SEC.).

*strutta et a fundamentis edificata in dicto mio Contatu di Castello Vitranu*¹¹.

Altri lavori egli intraprese per rendere più sicura e accogliente la sua dimora, come leggiamo ancora nel predetto suo testamento, laddove accenna a tutti casi chi fussiru stati dirrupati circum circa lu castellu per fortilizu et acconzu di dittu castellu...

§ 2. Giovan Vincenzo Tagliavia, il tessitore e l'uomo.

Gran tessitore, incline, come abbiamo visto, al negoziato e al compromesso, anche alla concessione, fermi restando gli obiettivi di fondo della sua linea politica, Giovan Vincenzo fu il costruttore della fortuna del casato¹². La sua è una lenta opera di aggregazione di feudi e di baronie, di attenta e cauta partecipazione agli avvenimenti dell'Isola, ai grandi avvenimenti come ai minori: è, ad esempio, fra i baroni dissidenti nella sollevazione del 1516 contro il viceré Moncada¹³. Durante il secondo caso di Sciacca, invia trecento cavalli a sostegno dei Perollo¹⁴. Nella rivolta dei vassalli contro i baroni, che seguì agli avvenimenti del 1516, lo troviamo fronteggiare e pacificamente comporre la sollevazione di Terranova e, come abbiamo visto, della stessa Castelvetrano.

Ma le qualità di tessitore e di abile negoziatore si evidenziarono nell'acquisizione di terre, feudi e baronie al suo casato, avviando quel decollo che porterà i Tagliavia di Castelvetrano ai vertici dell'aristocrazia isolana. In lite, per il possesso del Borgetto (l'odierna Menfi) e di Pietra Belice, con Giovanni Tagliavia Termini, figlio del già citato Bartolomeo, egli, per risolvere la vertenza, ricorse ai tribunali del Regno, sostenendo che i predetti feudi - già appartenuti a Baldassare e Giovanni Tagliavia, baroni di Castelvetrano - erano di sua pertinenza, quale discendente del ramo diretto dei Tagliavia. Poiché la vertenza andava per le lunghe, giunse ad un accordo col congiunto Tagliavia Termini, in base al quale questi, entro sette anni, si impegnava a cedere Borgetto a Giovan Vincenzo che, da parte sua, si obbligava a corrispondergli 900 onze in cambio¹⁵. Così, nel 1506, Giovan Vincenzo venne in possesso del Borgetto e di Pietra Belice e ne fu ufficialmente investito l'anno seguente. Tale successo compensava abbondantemente anche

la perdita di altre 615 onze che, nel 1497, il barone era stato costretto a restituire alla matrigna Caterina Russo, vedova del padre Giovanni Antonio, la quale era andata sposa in seconde nozze a Giovanni Antonio Spatafora, barone di Solanto, che in tale pretesa l'aveva sostenuta al punto da obbligare il nostro recalcitrante barone a impegnare le sue rendite e i suoi proventi feudali per uno o due anni fino al raggiungimento dell'ammontare della dote¹⁶.

Ma dove rifulse l'abilità di Giovan Vincenzo fu nella politica matrimoniale. Questi, il giorno 11 aprile 1492, sposò Beatrice, sorella di Carlo d'Aragona, appartenente a famiglia che poteva vantare ascendenze di sangue reale¹⁷, la quale portò al marito la considerevole dote di 8.000 fiorini in contanti, oro e suppellettili.

Egli, poi, fece sì che il suo primogenito, Francesco, sposasse, a sua volta, la cugina Antonia Concessa d'Aragona, ereditiera degli stati di Avola, Terranova e Giuliana e delle cariche di grande ammiraglio e gran contestabile di Sicilia¹⁸.

Fra i Tagliavia e gli Aragona si erano creati rapporti di affettuosa domestichezza. Beatrice dimostrò, infatti, grande amabilità verso l'unica figlia del fratello, Antonia Concessa, che era rimasta orfana della madre fin dalla tenera età di due anni; e già tale nome - non Contessa, come qualcuno impropriamente lo legge - rivela quanto questa figlia fosse stata desiderata. Il suo matrimonio col Tagliavia, che avrebbe provocato un riassetto negli equilibri patrimoniali nella Sicilia feudale del tempo, necessitava della regia approvazione; cosicché Giovan Vincenzo inviò in Ispagna, alla corte, come suoi emissari, il magnifico Giovanni Amato e il nobile Francesco Catalano. Poiché tardava la risposta del re Ferdinando, il "Tessitore" pensò bene di recarsi di persona presso l'amato sovrano e ottenne così il necessario consenso. Tale operazione costò al Tagliavia ben 8.000 fiorini, che egli volentieri sborsò, giacché quel matrimonio era il suo capolavoro. D'altra parte, l'abile barone riuscì ben presto a recuperare la somma, dopo la morte prematura del figlio, nel 1515, allorché si fece restituire, a titolo di soddisfo di credito, il predetto importo dalla nuora-nipote Antonina Concessa, come leggiamo ai rogiti di notar Baldassare Dionisio, a' 7 ottobre 1515¹⁹.

Né la morte di Francesco fece desistere Giovan Vincenzo dai suoi disegni: il suo terzogenito, Giovanni - ottenuta la dispensa papale - spo-

serà la cugina-cognata, mentre il secondogenito, Pietro, abbracciata la carriera ecclesiastica, rinuncierà ad ogni diritto di successione negli stati paterni²⁰.

In tal modo, confluivano nelle mani di Giovanni e i beni del padre e quelli recatigli in dote dalla moglie, anche se, come già Francesco, fu costretto ad assumere, ed anteporre al proprio, il cognome Aragona, poi adottato da tutti i discendenti. Argutamente, il Villabianca, riferendolo a Francesco, annotava: "Da ciò ebbe origine quel che di lui fu detto che per passar in Aragon tagliò la via"²¹. Fu, comunque, dolce costrizione, ché lustro e decoro quel cognome recava al casato: gli Aragona di Avola discendevano da Federico II d'Aragona, re di Sicilia, per cui i Tagliavia potranno, d'ora in avanti, dirsi di stirpe regia.

E ne valeva la pena, soprattutto, per gli accresciuti domini e l'incrementato reddito che quel matrimonio comportava, per cui i Tagliavia passano adesso tra i baroni più facoltosi di Sicilia, pervenendo d'un colpo dai ranghi di una nobiltà di provincia al ruolo di grandi feudatari e balzando immediatamente alle più alte cariche politiche dell'Isola e dell'impero spagnolo²².

Non a caso, con privilegio del 5 aprile 1522, a firma di Carlo V, fu concesso a Giovan Vincenzo il titolo di conte di Castelvetrano con la baronia di Pietra Belice e del Borgetto. Lo stesso sovrano gli riconoscerà il 5 aprile di dieci anni dopo (e forse in tale coincidenza di date si può ravvisare l'attenzione del re per il giorno onomastico del suo vassallo, giacché la ricorrenza liturgica di S. Vincenzo cade appunto il 5 aprile) il privilegio di poter esercitare in Castelvetrano il gioco delle armi, *hastiludia ac torneamenta lussoria*²³.

Ora, se certamente elevato, alla luce degli accadimenti esposti, risulta il profilo di Giovan Vincenzo Tagliavia, altri episodi che lo videro protagonista ce ne restituiscono un'immagine più autentica, uomo fra gli uomini, coi suoi limiti e le sue debolezze.

Si è già detto di come il barone avesse continuato a riscuotere per molto tempo, e indebitamente, la gabella del mal denaro e forse altre gabelle imposte per regie collette e non di sua spettanza. Ed ancora, seguendo un costume assai diffuso ai suoi tempi, il nostro primo conte, affezionato profondamente a tal suor Elisabetta de Geremia, che non disdegnava le sue attenzioni, ne ricompensò l'accondiscendenza facendola no-

minare badessa del monastero di S. Giacomo. Ciò produsse risentimenti e gelosie, tant'è che le monache si rifiutarono di prestar obbedienza alla nuova badessa, non tenendo in alcun conto le minacce di scomunica che da quest'ultima provenivano. Gli atti riportano le colorite espressioni delle monache ribelli: *E cui 'ni excominichirà, lu papa di Partanna (?)... Nui non indi fuggimo di nulla terra ne lassamu mai figli a Partanna*. La prima pesante allusione era per il Tagliavia, definito "papa di Partanna"²⁴, luogo da dove, come si dice nella seconda asserzione, sarebbe fuggita la Geremia che in quella terra avrebbe lasciato dei figli, probabilmente concepiti con l'esuberante barone²⁵.

Questi si distinse per altri non commendevoli fatti, quali il coinvolgimento in liti fra parenti per questioni di interessi, nel corso delle quali si giunse anche alle bastonate, come evinciamo da un atto del 1496, di concessione di *regia salvaguardia*²⁶ ai fratelli Giovanni e Antonio Guglielmo Tagliavia e alla loro madre, a cui il barone insidiava l'eredità di un altro fratello defunto²⁷; o come le vessazioni e le molestie perpetrate contro il nobile Perruchio de Maurichio, costretto per tal causa a fuggirsene da Castelvetrano a Mazara, da dove chiede anche lui la predetta salvaguardia regia²⁸.

Approssimandosi la fine della sua vita, Giovan Vincenzo avvertì, tuttavia, il bisogno di emendare eccessi o manchevolezze di una personalità talvolta rude e aggressiva, tratti che il ruolo ricoperto probabilmente accentuò. Da questo punto di vista, un interessante documento è il citato testamento del nostro primo conte, agli atti di notar Carlo La Gatta, a' 26 febbraio 1538, ma stilato il 12 dello stesso mese. In esso emerge di certo l'orgoglio delle cose da lui realizzate, sottolineato dal ripetersi insistente di particolari espressioni (ad esempio, il possessivo *meu* riferito al convento di S. Domenico), dalle quali affiora un attaccamento quasi passionale a quanto enumera e assegna; ma, nello stesso tempo, si colgono le proteste di cristiana umiltà, di contrizione per le sue colpe, il desiderio di riparare, in qualche modo, alle angherie e ai torti esercitati.

Egli dispone, infatti, di essere seppellito con la moglie Beatrice d'Aragona *in unu medesimu sepulcru marmoreu* nella chiesa conventuale di Santa Maria di Gesù, rivestito, in segno di modestia e devozione, *cum lu habitu di la religioni di Santo Dominico*. Lascia una congrua somma

ai frati per la celebrazione di messe quotidiane in suffragio suo e della moglie. Il conte assegna poi generosamente a quel convento tutto il suo argento, *videlicet uno plattu grandi cum li armi di Taglavia et di Aragona; un altro plattu grandi et planu; item platti quindichi, chincu tazi zoe* [cioè] *tri subta coppi e dui inaurati* [indorati]; *un'altra taza chi usava la Signura* [il riferimento è alla moglie Beatrice]; *un'altra cum li manichi; una salera cum lu so cuperchiu; unu paru di candileri; un'altra salera vechia; un'altru pezu di argentu fattu a la morisca; lu calchi* [calice] *chi usu in casa cum li paramenti et vestimenti di lu altaru; quattro overi; undichi cucharelli* [cucchiaini] *et dui picheri; di lu quali argentu sindi digia fari una bella Cruchi grandi alta e convenienti a dittu conventu; una custodia et unu inchenseri et unu incastamentu di li reliquj di sancta Ursula et altri iogali* [suppellettili sacre] *pertinenti a dicta mia cappella majuri.*

Il soggetto della croce doveva essere particolarmente caro al nostro Conte, se qualche anno prima, come si evince da un contratto stipulato l'8 gennaio 1526, ai rogiti di notar Baldassare Dionisio, egli commissiona all'orefice mazarese Andrea Saltarello una croce, pur essa di argento, con varie decorazioni, da donare alla chiesa Matrice di Castelvetrano; lavoro da compiersi entro la successiva festa di Pentecoste, per il ragguardevole prezzo, di sola mano d'opera, di onze 4.10, dovendo Giovan Vincenzo apprestare tutto l'argento e l'oro necessari²⁹.

Agli stessi amati padri Domenicani (il barone cita anche il nome del priore, nonché confessore suo e della moglie, fra' Antonio Cannela) dona *unu cantaru di oglu*, prodotto dall'olivo che egli dice di avere impiantato *in lu feghu di lu burgiu*, per alimentare le lampade del cappellone della loro chiesa. La predilezione del conte per la chiesa di S. Domenico - che tuttavia continua ad essere chiamata coll'antico titolo di S. Maria di Gesù e così lo sarà per tutto il primo Cinquecento - e per l'Ordine dei Predicatori si evince ancora da un altro legato con il quale egli assegna ai frati *tutti li cappelli* (chi) *fichi in dicta ecclesia di Santa Maria di Jesu et chi quilli* [cioè i frati] *pozano dari et concediri a cui li volissi.*

Sempre al medesimo suo conventu lascia una campana e tutti i *vestimenti et ornamenti di villutu* della moglie e suoi, *per ornamentu di la ditta ecclesia di dittu conventu*, e ordina, in una successiva disposizione, che le 15 onze prove-

nienti dalla gabella della rabbica siano utilizzate per comprare *tantu legnami pi lu dormitorio* dei frati. Ad essi assegna, infine, *li casi li quali erano del quondam Battista Cunsularu in ragioni di satisfatione di li onzi sei legati per la ditta Ill.ma Signora Contessa* e da lui, evidentemente, non corrisposti.

Come già detto, per riparare all'appropriazione indebita delle già citate gabelle, ordina (*per lu discaricu di mia coscienza*) che il figlio eriga a sue spese *la tribona e lu coru di la matri ecclesia.*

Ai gabelloti poi, *li quali hannu avuto li gabelli di la dicta terra di Castello Vitranu tantu di li anni passati quanto presenti essendo debitori ...et avendo perdutu in ditti gabelli et vista et conseguita ditta perdita*, il conte con generosità condona loro il dovuto. E similmente dispone che *li debiti chi digio haviri in la terra di Terra Nova... siano relaxati a li debitori.*

E ancora, istituisce un legato di onze 4 al monastero di San Giacomo *per reparationi di li mura et stantii*; lascia alcune case *chi foru del quondam Joanni Janconteri* all'ospedale di S. Antonio; istituisce, sui proventi dei frumenti che ammassa al caricatore di Sciacca, una rendita per costituire, ogni anno, una dote di onze 10 a favore di una *povera virgini et orfana*; dispone alcuni legati di *maritagio* e altri atti di liberalità in riconoscimento di *servitij* prestati *in castello* e per altri non meglio precisati.

Chiede poi che vengano soddisfatti altri probabili torti da lui commessi in occasione dei lavori intrapresi per rendere più sicura e decorosa la sua dimora: Giovan Vincenzo impone, ad esempio, di risarcire gli eredi di un tal mastro Giovanni Bonsignore il cui *fundacu* (?) fu fatto *dirupare per acconzu, sicuratà et ornamentu di lu Castellu*; accenna pure ad altre botteghe *dirupate* a mastro Giovanpietro Marrachu (?); e ancora vuole che si risarciscano gli eredi del *quondam mastro Antonino Murriuni* per una *potia* (chi) *si dirrupau et era davanti di meo Castellu*. Dispone, infine, che siano risarciti gli eredi dei proprietari di quelle case da lui fatte abbattere nella richiamata circostanza.

Interessante è un capitolo testamentario nel quale vengono stabilite delle elemosine (z. 15) a favore di alcune confraternite e chiese: *S. Giovanni, Santa Lucia, San Sebastiano, Santa Maria della Catena, San Leonardo, S. Bartolomeo*. Apprendiamo, in particolare, che la *maragma*³⁰

di quest'ultima chiesa (da non confondersi con l'attuale in via Scinà), che sorgeva extra moenia (*fora di ditta terra*), probabilmente nel feudo *Giallonghi*, non era ancora ultimata, giacché si specifica che il lascito deve essere usato per la copertura e per le porte della stessa. A proposito di copertura, si precisa che *la legnami...grossa la quali accaptai per la cupertura di la ditta chiesa di Santa Maria di Jesu, non essendo bisogno la dicta copertura ... né Coru (?)...sia adoperata per la chiesa Matrice che in quegli anni era in fabbrica.*



§ 3. Giovanni I, secondo conte di Castelvetro.

Essendo premorto il primogenito Francesco e avviatosi alla carriera ecclesiastica il secondogenito Pietro, erede universale di Giovan Vincenzo fu dunque il terzo figlio

Giovanni, che, come detto, aveva sposato l'ereditiera degli stati di Avola, Terranova e Giuliana, donna Antonia Concessa d' Aragona. Da questa unione nacque, verso il 1522³¹, Carlo, il futuro *Magnus Siculus*, che sarà il successore; e poi Giuseppe, vissuto all'ombra del fratello, che reggerà a suo nome Avola e Terranova³²; Vincenzo, capostipite dei Tagliavia di Napoli³³; e Raimondetta (o Eumilia), che sposerà Vincenzo Beccadelli Bologna, marchese di Marineo³⁴.

Il prestigio conseguito da casa Aragona Tagliavia è attestato dall'alta considerazione in cui Giovanni fu tenuto da parte del sovrano, che apprezzò la sua disponibilità nelle imprese militari da lui avviate in quel periodo in Africa e nel Napoletano.

Il nostro secondo conte si era distinto, infatti, "per avere combattuto e sconfitto presso i lidi siciliani una grossa flotta di pirati invadenti il Regno"³⁵; e, avendo seguito l'imperatore Carlo V nel corso della spedizione di Tunisi del 1535, vi aveva dispiegato il suo valore accompagnandolo con l'apporto di due triemi e una nave di rifornimento armate a sue spese³⁶.

Qualche anno prima, nel 1530, aveva ottenuto il titolo di marchese di Terranova, in ricompensa dei numerosi cavalli armati inviati allo stesso imperatore in Napoli per le occorrenze militari del momento³⁷.

L'acquisto, nel 1526, da un tal Gaspare Montaperto - che a sua volta l'aveva comprata all'asta dalla Regia Curia - di quella che sarà definita la *casa grandi* dei signori di Castelvetro, ubicata in Palermo nei pressi della chiesa di *S. Ignazio all'Olivella* (nell'area ben più vasta dove oggi sorge il Palazzo delle Poste)³⁸, sembrava preludere al progetto di ascesa degli Aragona Tagliavia.

Grande, infatti, fu l'influenza di Giovanni durante il vicereame di Ferrante Gonzaga; egli, tra l'altro, lo servì nella sua veste di ammiraglio della flotta siciliana per continuare a dare la caccia alle navi barbaresche, avviando nel contempo delicate trattative col famigerato Ariadeno Barbarossa, flagello delle coste mediterranee³⁹.

Anche in considerazione di tali meriti, il re di Spagna lo gratificò della sua benevolenza, nominandolo due volte presidente del Regno, nel 1539-40 e nel 1544-45. In tale ruolo, il 26 gennaio 1545, convocò in Palermo un parlamento straordinario, allo scopo di concedere all'imperatore Carlo V, per le sue occorrenze di guerra, un donativo di 100.000 scudi⁴⁰. Anche Giovanni, come altri viceré e presidenti del Regno, dovette fronteggiare le impellenti richieste della corona, ricorrendo ai mercati finanziari dominati dai banchieri genovesi, utilizzando lo strumento del cosiddetto *cambio*, ossia un prestito a breve, supportato da garanzie su merci o rendite del patrimonio del Regno⁴¹.

La forte personalità di Giovanni Tagliavia Aragona emerse anche nell'ambito del tormentato contrasto fra braccio secolare e tribunale dell'Inquisizione, laddove il potere statale tentava di contenere e limitare l'invadenza della temibile istituzione. Protagonista di questa linea di resistenza contro le ingerenze ecclesiastiche era già stato il Gonzaga; cosicché, nel 1539, quando il nostro conte si trovò a sostituirlo, non perse l'occasione per ribadire la politica del viceré. Egli proibì dunque ai familiari del S. Uffizio di portare armi e autorizzò l'arresto e la tortura di due famuli di quel tribunale, perseguiti dall'autorità giudiziaria secolare⁴². Il Tagliavia fu immantinente attaccato dall'inquisitore Arnaldo Albertini, che lo accusò di aver violato le prerogative del sacro tribunale. Ne nacque un caso che, ai tempi, suscitò gran clamore in tutta la Spagna, coinvolgendo la stessa corona. Il Consiglio della Suprema e Generale Inquisizione, che estendeva la sua competenza anche sulla Sicilia, investì del-

la questione, condannò inesorabilmente il nobile siciliano all'indennizzo di 100 ducati per i famuli imprigionati⁴³, e a una pubblica penitenza. Poiché il conte - sostenuto e incoraggiato dalla nobiltà che, oltretutto, lo scelse per due volte fra i suoi quattro rappresentanti alla Deputazione del Regno - si mostrava riottoso a un atto che avrebbe mortificato anche il ruolo istituzionale che ricopriva, fu lo stesso principe Filippo, infante di Spagna, a scrivergli direttamente, il 16 dicembre 1543, esortandolo a sottomettersi spontaneamente alla decisione, senza attendere di esservi costretto dalla minacciata scomunica. Ma Giovanni non volle piegarsi e finalmente una nuova lettera di Filippo, datata 24 aprile 1544, gli comunicava il condono della penitenza. E tuttavia, allorché, qualche anno dopo, con l'arrivo del nuovo inquisitore Bartolomeo Sebastian, fu ripristinata in toto l'autorità del S. Ufficio - che Carlo V aveva sospeso fino al 1545 - il Tagliavia fu costretto, nel corso di un *autodafé*, a consegnare la somma risarcitoria⁴⁴.

Investito della contea di Castelvetro e delle baronie di Burgio Milluso e Pietra Belice a' 28 maggio 1539, Giovanni I, adempiendo al mandato del padre, condusse verosimilmente a termine nella nostra città la costruzione della tribuna e dell'abside della chiesa Madre. A lui si deve la realizzazione della parte intermedia del campanile della stessa chiesa, che sarà completato dal figlio Carlo nel 1552. Ci induce a questa conclusione il fatto che sui capitelli delle bifore della detta torre campanaria è inciso lo stemma del nostro conte, contrassegnato dalla palma dei Tagliavia inquartata con i pali degli Aragona⁴⁵ (vedi immagine pagina precedente); laddove Carlo avrà come sua arma prediletta o la semplice palma o stemmi più complessi. Pertanto, si deve argomentare che l'epigrafe tufacea, su cui torneremo più avanti, fu apposta sul portale d'ingresso quando don Carlo ebbe completato la parte superiore del detto campanile. Ulteriore traccia della presenza di don Giovanni a Castelvetro si coglie nella riproduzione del descritto suo stemma sulla "trave corta" della chiesa Madre, come elemento del complesso messaggio iconografico che il figlio Carlo, attraverso la sequenza delle insegne sue e dei suoi antenati, volle tramandare a celebrazione delle glorie del casato⁴⁶.

Dopo la morte di Antonia Concessa, il nostro conte passò a seconde nozze con Beatrice Luna vedova Cardona. Da questo matrimonio

nacquero due figlie: Caterina, che andrà sposa a Giovanni Gioeni, marchese di Castiglione⁴⁷; e Oliva che, promessa a Pietro de Luna e Peralta, morirà in giovane età, a 17 anni, nel 1549⁴⁸. Di Caterina, nella predetta "trave corta" della Matrice, è riportato lo stemma con le armi di famiglia⁴⁹.

3.1. I fratelli di Giovanni I: Pietro e Ferdinando.

Dei fratelli di Giovanni I, si è detto che il più grande, Pietro, abbracciò lo stato ecclesiastico, e il 28 maggio 1537 (e non 1527, come scrive, forse per una svista, il Ferrigno⁵⁰) fu nominato vescovo di Girgenti. Notevoli furono le spese che il padre dovette sostenere per l'occasione, così come chiaramente si evince dalla lettura del più volte citato testamento di Giovan Vincenzo Tagliavia:

Item recanuscu et fazu mio hereda particolari a lu Rev. Don Petru mio figlu episcopu agrigentinu in tutti quilli et quanti hagiù dispisu per ipsum fatti per soi ocurenzi quantu per lu esperimento di ditto episcopatu et ultra lo fazu hereda in una mula di prezu di onze venti da eligerisi per ipsum exortanduli chi si tegna per contenu di tali legatu et instrutioni attesu chi se ni compiacia di tanta rendita quanto si ne disse contenu et ni godi et pregandoli che li sia racomandatu in pregari Dio per l'anima mia comu figlu obbedienti et eu di la parti li dugnu mia beneditioni...

Insomma, Pietro si accontentò di una mula (che era la tipica cavalcatura ecclesiastica) e computò a legato ereditario quanto sborsato dal genitore per *lu esperimentu* della sede agrigentina. Ma furono, invero, denari ben spesi, ché fulminante fu la carriera del nostro prelato: nel 1541, Carlo V lo volle con sé a Ratisbona per seguire i colloqui tra luterani e cattolici; nel 1544, su proposta dello stesso imperatore, fu nominato arcivescovo di Palermo e in tale veste partecipò, schierato col cosiddetto partito spagnolo, al concilio di Trento, dove difese strenuamente, contro la maggioranza dei convenuti, il valore della grazia, considerata da lui affatto preminente sulle opere; nel 1553, per le pressioni di Carlo V e del Parlamento siciliano, fu elevato da Giulio III del Monte alla dignità cardinalizia col titolo di S. Callisto, e come tale partecipò al conclave che elesse al soglio pontificio Paolo IV Carafa. Prelato

II

PETRVS DE TAGLIAVIA EX COMITIBVS CASTRI VETERANI S.R.E. TITVLI S. CALLIXTI
PRAESBYTER CARDINALIS ARAGONIVS CIVIS ET ARP.S PANORM.US IN HAC QVIEVIT
TVMBA NONIS AVGVSTI 1558.

di sincera fede, si dedicò, nonostante le assenze, alla riforma della vita religiosa della sua diocesi. Geloso custode della giurisdizione vescovile, non mancò, come il fratello, di entrare in conflitto con lo strapotere dell'Inquisizione siciliana, rivendicando in diverse occasioni, anche presso la corte di Spagna, l'osservanza da parte del S. Ufficio delle prerogative diocesane. Il prestigio che aveva conseguito gli valse, nel dicembre 1556, la nomina da parte di Filippo II a presidente del Regno, in sostituzione del viceré de Vega⁵¹.

Del tutto infondata è l'illazione che vorrebbe Pietro Tagliavia Aragona padre della famosa cortigiana *de li accademici*, Tullia d' Aragona, singolare personaggio femminile che animò i salotti letterari italiani nel primo Cinquecento⁵². Poiché la celebre cortigiana romana, nata nel 1510, si vantava d'esser stata generata da un potente cardinale d' Aragona, alcune fonti l'hanno superficialmente considerata figlia del nostro arcivescovo. Ma un semplice calcolo cronologico lascia cadere tale ipotesi, giacché nel 1510 Pietro d' Aragona poteva avere al massimo 16

anni e difficilmente si sarebbe potuto trovare fuori dall'Isola. Giulia, con ogni probabilità, fu, invece, figlia del cardinale napoletano Luigi d' Aragona, nipote di Ferdinando I, re di Napoli, che fin dal 1496 aveva ricevuto la berretta cardinalizia. Come tale, ella figura in alcune genealogie della casa reale degli Aragona di Napoli⁵³.

Pietro d' Aragona fu invero un uomo di santa vita e di lui si ricordano alcuni edificanti episodi⁵⁴; non a caso, nella più volte menzionata "trave corta" della nostra chiesa Madre, il suo stemma cardinalizio è sormontato da una figura femminile con cintura di castità, allegoria degli intermerati costumi del personaggio⁵⁵.

Il cardinal Pietro Tagliavia e Aragona morì a Palermo il 5 agosto 1558. Il suo corpo riposa oggi nella cripta della cattedrale in un sarcofago paleocristiano di marmo di Paros con coperchio di marmo bigio di Billiemi, dove è incisa l'iscrizione che riportiamo al riquadro II, e di cui diamo la seguente traduzione:

*Pietro Tagliavia dei conti di Castelvetrano, di Santa Romana Chiesa cardinale d' Aragona, dell'ordine dei preti, del titolo di S. Callisto, cittadino e arcivescovo di Palermo, riposò in questa tomba il 5 agosto 1558*⁵⁶.

Figlio quartogenito di Giovan Vincenzo fu poi Ferdinando, indicato nel testamento del padre, che gli lascia i beni mobili e altre rendite, col nome più familiare di *Ferrandu*.

Fu cavaliere di *S. Giacomo della Spada Rossa*, commendatore di *S. Calogero della Spada*,

capitano d' armi a Girgenti nel 1547. Aveva sposato, il 23 febbraio 1543, Giulia Ventimiglia dei baroni di Buscemi, reiterando rappor-

ti di familiarità con quella illustre famiglia, che saranno ulteriormente rafforzati dal nipote Carlo. Da questa unione nacquero due figlie: Beatrice e Isabella. Ebbe vita breve, morì infatti nel luglio del 1548 e fu sepolto, si disse vestito di una preziosa armatura, nel sarcofago [8] che la moglie Giulia gli fece erigere alla parete posteriore, in basso, della cappella del coro, nella chiesa di S. Domenico, sacello di famiglia. Il coperchio di detto sarcofago riproduce Ferdinando, rappresentato come un guerriero dormiente, rivestito di corazza con le insegne dell'ordine di S. Giacomo⁵⁸. Sul fronte del sepolcro si legge l'iscrizione (riquadro III), di cui proponiamo la traduzione:

III

FERDINANDVS ERAT REGNVM DE STIRPE CREATVS
QVE FVIT ARAGONVM SEV TAGLAVIA SIMVL
HIC IACET IN SAXO IMMATVRA MORTE PERÉPTVS
IVLIA CVI CONIVX NOBILE STRVXIT OPVS
HIC BONVS ARMIPOT'S PRVDE MODERAT Ī ORBE
QVO DEVS ŌNIPOTES REGNA SVPERNA DEDIT ⁵⁷.

Da stirpe reale Ferdinando era stato concepito, la quale fu insieme di Aragona e Tagliavia. Qui giace nel sasso da immatura morte stroncato. A lui la moglie Giulia questo insigne monumento eresse. Qui sulla terra fu buono, potente nelle armi, prudente, misurato; per questo Dio onnipotente gli diede i regni celesti.

L'opera segue un modello di stampo classico, piuttosto diffuso nel Cinquecento, di cui si conoscono vari esempi in tutta la Sicilia.

Ricordiamo il sarcofago di Gaspare II Naselli nella chiesa di *S. Francesco all'Immacolata* a Comiso, quello di Bartolomeo Tagliavia nella chiesa *Matrice* di Sciacca, quello di don Ferdinando de Vega nella chiesa di *Maria SS. dei Miracoli* ad Alcamo, o l'altro di donna Giovanna de Caravallis nella chiesa di *S. Francesco da Paola* a Palermo, o ancora quello di Giulio Alazaro, custodito nella cappella di *S. Mattia* della chiesa *Madre* di Marsala. Quest'ultimo sepolcro, eseguito nel 1565, è opera certa di Antonino Gagini.

Sulla base di analogie di carattere formale ed esecutive, si può concludere, come un accurato studio di Vincenzo Napoli ha dimostrato, che l'ignoto autore del sarcofago di Ferdinando Tagliavia Aragona è proprio Antonino Gagini che, invertendo la posizione del soggetto, ripropone a Marsala, dopo circa dodici anni, lo schema compositivo adottato a Castelvetrano⁵⁹.

Si vuole, come si è detto, che il corpo di Ferdinando fosse stato collocato nel suo sepolcro rivestito di una preziosa corazza d'argento e d'oro, assieme ad altre armi preziose; oggetti tutti trafugati, poco prima del 1860, quando la tomba fu profanata a seguito di un buco praticato dall'esterno nella parete posteriore della chiesa. Si disse che la refurtiva fu venduta a Malta⁶⁰.



§ 4. Carlo d'Aragona, *Magnus Siculus*.

Interprete indiscusso della vita politica siciliana del tempo fu il successore di Giovanni Tagliavia e Aragona, Carlo (di cui riproduciamo lo stemma, dipinto sulla "trave" lunga della chiesa Madre). Que-

sti consolida le fortune della famiglia all'esterno, la inserisce nel gioco politico europeo, ricopre, in nome e per conto del re di Spagna, cariche e responsabilità che lo porteranno fuori dalla Sicilia e dall'Italia, e per tutto questo è giustamente passato alla storia con l'appellativo di *Magnus Siculus*, come soleva frequentemente chiamarlo Antonio Perrenot, cardinale di Granvelle, tra i ministri più influenti di Filippo II.

Nel 1542, Carlo V lo nomina marchese di Avola e, nel 1547, consigliere collaterale del Regno. Don Carlo d'Aragona e Tagliavia, nel 1549, riceve l'investitura feudale della contea di Castelvetrano e della baronia di Pietra Belice e Burgio Milluso. Nel 1561, Filippo II gli concede il titolo di duca di Terranova e, con diploma, dato a Valenza il 24 aprile 1564, quello di principe di Castelvetrano. Fu Carlo il secondo dei siciliani (dopo un Santapau, nel 1563) a ricevere tale ambito titolo⁶¹. Forse non a caso, la data del 1564 fu posta nella chiesa Madre di Castelvetrano sulla trave minore del tetto [9], dove, nel succedersi degli stemmi rappresentati, si può leggere l'apoteosi degli Aragona Tagliavia, che il conseguito nuovo titolo veniva a suggellare⁶². In seguito, Carlo d'Aragona fu due volte presidente del Regno (1566-68; 1571-77); ambasciatore in Germania (1578); viceré di Catalogna (1580); governatore dello stato di Milano (1582), firmatario, in tale veste, di due delle *grida* citate dal Manzoni nel I capitolo de *I promessi sposi*; a Madrid poi fu membro del Consiglio di Stato e Guerra, e presidente del Consiglio d'Italia; finalmente, alla morte di Filippo II, nel 1598, reggerà la monarchia spagnola nel breve periodo di minore età di Filippo III⁶³. Fu insignito anche del titolo di cavaliere del Toson d'oro e Grande di Spagna di 1^a classe, onore questo che gli fu concesso, primo in Sicilia, come duca di Terranova e non come principe di Castelvetrano, poiché il titolo di principe in Spagna era riservato soltanto all'erede al trono⁶⁴. Crediamo, pertanto, che sia da attribuire a ciò il fatto che sia invalsa fra gli storici l'abitudine di indicare i signori di Castelvetrano più con l'appellativo di "Duchi di Terranova" che non "Principi di Castelvetrano", anche se questo fu il maggiore titolo nobiliare da essi conseguito⁶⁵.

Con Carlo, gli Aragona Tagliavia sono ormai tra le più potenti famiglie feudali siciliane, e l'acquisizione del marchesato di Favara e della baronia di Sant'Angelo Muxaro, grazie al matrimonio di Giovanni, figlio di Carlo, con Maria de



Marinis, più che a consolidarne ulteriormente il potere, servirà loro come nuova fonte di reddito⁶⁶.

Gli orizzonti della famiglia si allargano ormai oltre i confini dell'Isola. Già, delle cinque figlie di don Carlo, le tre ultime avevano sposato dei signori napoletani.

Il nipote ed erede dello stesso nome sposa una Pignatelli e Colonna, il pronipote Giovanni una Gonzaga di Guastalla in prime nozze ed una Mendoza, spagnola, in seconde nozze; e finalmente, Diego, fratello di Giovanni, prende in moglie una discendente di Ferdinando Cortes, il leggendario conquistatore del Messico⁶⁷.

Signore splendido e munifico, don Carlo conferma nei suoi atti quanto cospicuo fosse il suo patrimonio di famiglia.

Nel triennio 1574-76 (era allora presidente del Regno), don Carlo spende mediamente 15.196 onze all'anno, così ripartite: per salari il 7,6%; per cavalli l'8,2%; per vestiti il 9,9%; per le spese straordinarie il 16,1%; per le uscite correnti della casa il 37,8%; per il resto il 10,6%. Tali dati confermano il ruolo rilevante delle spese di rappresentanza e di pompa.

A differenza della nobiltà isolana, indebitata per esborsi al di sopra delle proprie possibilità, don Carlo poteva permettersi un tale stile di vita perché, nel suo caso, le entrate superavano le uscite (la media delle entrate nel triennio 1574-76 era di onze 19.364, contro le 15.196 di uscite)⁶⁸. I suoi redditi sono cospicui e in continuo incremento.

A Castelvetro, il reddito lordo dei pascoli, gabelle civiche, mulini e censi passa da onze 1354.68 nel 1556-57 a onze 2356.26.18 nel 1576-77 (+75%) e a onze 2975 nel 1594-95 (+125%), mentre l'affitto di Borgetto e Belice, feudi che si utilizzavano soprattutto per la semina, passa da onze 1200 nel 1562-63 a onze 3560 nel 1594-95 (+197%).

Anche a Terranova, altra baronia degli Aragona-Tagliavia, tra il 1562-63 ed il 1603-04, il reddito lordo aumenta da onze 2400 a 8002, risultando più che triplicato.

In quaranta anni, tra il 1555-56 ed il 1590-1600, complessivamente, i redditi degli Aragona-Tagliavia, duchi di Terranova e principi di Castelvetro, si triplicarono: in parte per il contemporaneo aumento del prezzo del grano, che

raddoppia; in parte per l'aumento della rendita fondiaria che in alcuni terreni cerealicoli della Sicilia centro-occidentale, cui quelli degli Aragona-Tagliavia possono assimilarsi, mostra un aumento reale (hl di grano/ha) del 100%⁶⁹.

Nel 1560-61, don Carlo è in grado di dare in mutuo alla regia corte, cioè allo Stato, onze 2680,24 al 15%⁷⁰.

Lungi dallo stereotipo del signore latifondista e assenteista, don Carlo nella gestione di feudi e baronie conferma la perfetta conoscenza delle risorse delle sue terre e mostra duttilità nella scelta della politica di sfruttamento delle stesse. A Castelvetro, sceglie l'enfiteusi, quasi una rinuncia alla proprietà, poiché le terre vengono assegnate per periodi prolungati (anche vent'anni) ad equo censo, per cui il borghese poteva introdurre culture che richiedevano più tempo per entrare in produzione piena, ma poteva ben godere, dato il periodo lungo di cessione, del momento favorevole della produzione fino al suo esaurimento.

Fu così che il vigneto, poco alla volta, prese il sopravvento sul grano.

A Terranova, invece, prevale il terraggio (contratto per cui il colono cede annualmente parte del raccolto al proprietario) e permane la monocultura del grano, mentre il barone resta padrone della terra.

Che l'enfiteusi si andasse sempre più estendendo a Castelvetro viene confermato dall'incremento dei censi. Questi, dai 162 scudi del 1556-58, passano ai 362 del 1573-87 e ai 972 del 1597: si intensifica, in tal modo, la penetrazione del capitale urbano nei campi, avviando quella che può definirsi una vera riforma agraria *ante litteram*.

In sostanza, a Castelvetro sono gli assegnatari delle terre ad investire nelle stesse per incentivare la produzione, mentre a Terranova è il principe a svolgere questo ruolo⁷¹.

Sfruttando la favorevole congiuntura dei prezzi, don Carlo realizza a Terranova, fatto eccezionale tra i feudatari dell'Isola, miglioramenti fondiari nei suoi feudi, costruendo la diga di *Grotticelle* per irrigare le terre e aumentare la produzione di grano; realizza mulini, vende l'acqua

IN ALTO:

- LO STEMMO DI GIOVANNI II ARAGONA TAGLIAVIA E MARIA MARINIS, NELLA "TRAVE" LUNGA DELLA CHIESA MADRE.

ai massari, conseguendo notevoli guadagni. Avvia la realizzazione del lago *Biviere*, trasformando l'omonima salina, dirottandovi le acque del fiume *Dirillo*. E anche questo investimento ha un immediato ritorno con l'istituzione della gabella della pescheria⁷².

In ambo i casi, i sistemi adottati dal principe incentivano l'accorrere di coloni che portano ben presto a notevoli incrementi le popolazioni dei due centri: a Castelvetro, gli abitanti passano dai 10.229 del 1540 ai 13.000 del 1599⁷³; a Terranova, dai 4578 del 1548 ai 6724 del 1605⁷⁴. Precisi calcoli economici portano don Carlo a cedere in affitto alcune sue baronie (Borgetto e Belice ai genovesi Pier Gregorio Lomellino nel 1573-75 e Giambattista Giustiniani nel 1576-81, e a Giorgio Tagliavia dal 1584) e contemporaneamente a entrare *in compagnia* per l'affitto di feudi del territorio di Corleone, dove manda a pascolare i suoi cavalli per alcuni periodi dell'anno, o per l'affitto di intere e grandi baronie, come a Mazzarino, in società con un mercante nobilitato di Messina, dal 1573-74 al 1575-76; o a Partanna, in società con un mercante di Castelvetro e il già citato Giorgio Tagliavia, dal 1568-69 al 1579-80, con l'interruzione di un anno⁷⁵.

La sagacia del principe si dimostrò ancora nell'accorta gestione dei suoi capitali allorché, costretto, in ragione della sua consistenza economica, a pesanti esborsi per le *doti di paraggio* delle figlie, spesso, pur disponendo, in ambito familiare, di capitali liquidi, ricorreva all'istituto della soggiogazione⁷⁶ allo scopo di far gravare i debiti sul patrimonio feudale, giacché l'inflazione in corso (e ciò fino agli anni Venti del '600) e l'aumento del valore reale della rendita coprivano nel tempo l'ulteriore indebitamento⁷⁷.

Esponente dell'apparato, abile amministratore dei suoi feudi, spregiudicato fautore di società alle quali dà incisività operativa con l'apporto dei suoi capitali e del suo peso politico, questi è l'uomo che, il 18 ottobre del 1566, assurge alla carica di presidente del Regno (in tal modo si designava la dignità vicereale quando veniva affidata a un regnicolo); e già i primi atti del suo governo palesano gli intenti riformatori da cui era animato. Comincia, appunto, col regolare in una famosa Prammatica le eccessive spese che si era soliti sostenere per le onoranze funebri, proibendo i cosiddetti *repiti*, cioè l'utilizzo, ancora largamente praticato, dei lamenti delle prefiche davanti il letto del defunto⁷⁸.

L'opera di Carlo si indirizza quindi, nella seduta parlamentare del 14 giugno 1567, alla riforma del sistema di riscossione fiscale, allora affidata ad una miriade di deputazioni che provvedevano a mezzo di commissari, spesso corrotti, alla riscossione materiale dei donativi. Il fatto che i deputati potessero operare al di fuori del controllo del viceré, che potessero riunirsi come e quando volessero, che in numero ridotto potessero decidere per tutti gli altri assenti, costituendo veri centri di potere e spesso di opposizione al viceré, tutto questo indusse don Carlo a sciogliere le diverse deputazioni per raggrupparle in un'unica "Deputazione del Regno"⁷⁹.

La riforma di Carlo fu poi completata, nel 1570, con l'abolizione dei commissari e la costituzione di tre regi percettori a salario fisso.

Significativi furono gli interventi del principe di Castelvetro nella realizzazione di un vasto programma di opere pubbliche e di riforme urbanistiche che segnano una svolta nella Palermo del tempo. L'ampliamento e la rettifica del Cassaro (*olim* via di Toledo, oggi via Vittorio Emanuele) videro protagonista don Carlo, il quale ebbe il ruolo di catalizzatore volitivo e determinante di un processo maturato in quegli anni che vide il senato palermitano dotarsi degli strumenti urbanistici necessari all'esecuzione, e nel viceré Garcia de Toledo il grande propugnatore del progetto, come anche dell'altro, non meno rilevante, della realizzazione del molo. Assente il viceré, che, in quanto capitano del mare, era impegnato nella lotta contro i pirati barbareschi, don Carlo ebbe il merito di dare il via, senza indugi, a quanto, in qualche maniera, era stato già predisposto, dando slancio a un meccanismo che attendeva solo di essere innescato e che, una volta avviato, trovò rapido compimento: non solo ampliamento e rettifica del Cassaro dal Palazzo Reale alla chiesa di *S. Antonio*, come era stato predisposto, ma addirittura prolungamento, voluto da don Carlo, fino alle absidi di *N. S. di Porto Salvo*; ed anche apertura del largo che, dal casato del principe, si disse *d'Aragona*, ossia di quella piazza Bologna (poi Bologni) che, tangente al Cassaro, dava a questo un momento di pausa e di respiro⁸⁰. Nel contempo, don Carlo gettava la prima pietra del molo nuovo, determinante a quell'ampliamento del porto che, dopo l'interramento delle foci dei due fiumi che cingevano l'antico nucleo della città, ridotto alla stretta cala, non consentiva un adeguato asilo alle navi mercanti-

li, penalizzando i commerci e le attività di un grande centro portuale quale Palermo aspirava ad essere, e l'ingresso di una armata numerosa qual era quella che il Toledo nel porto poteva concentrare ma che l'angustia di questo impediva⁸¹.

Nel 1568, a don Carlo succede il viceré Francesco Ferdinando Avalos marchese di Pescara; ma alla sua morte, avvenuta nel 1571, il re Filippo II torna a nominare il principe di Castelvetro. Grande era la fiducia che il re di Spagna riponeva in Carlo, testimoniata com'è dal lungo carteggio di corrispondenza intrattenuto dai due⁸². Nella scelta, da parte del re, di porre un siciliano al vertice del governo dell'Isola, e per un periodo così lungo, non fu estranea, comunque, l'esigenza della corona spagnola di assicurarsi, nella lotta contro il Turco - alla quale il governo di Carlo contribuì con l'enorme somma di 1.600.000 scudi - il sostegno, ritenuto fondamentale, dell'aristocrazia del Regno, di cui i Tagliavia Aragona erano i rappresentanti più eminenti e più ascoltati⁸³.

La prima questione che il re affida al nostro principe è relativa ad una spinosa controversia con la Santa Sede, concernente il Tribunale della Monarchia⁸⁴. Era questo l'istituto attraverso il quale si esercitava la cosiddetta "apostolica legazia", privilegio concesso da Urbano II al granconte Ruggero nel 1097, con la bolla *Quia propter prudentiam tuam*; in forza della quale, il re di Sicilia si considerava capo della chiesa isolana, di cui nominava direttamente i vescovi.

Ovviamente, nel corso dei secoli, la Santa Sede non aveva perduto occasione per ridimensionare o annullare la grave limitazione che all'autorità del Papa derivava dalla bolla di Urbano II, e d'altra parte il potere politico cercava di mantenere tale significativa prerogativa. Famosa rimase a tal proposito la cosiddetta "controversia liparitana" del 1711.

Orbene, l'occasione per ribadire polemicamente i diritti dell'apostolica legazia fu l'introduzione dei decreti del concilio di Trento, che in Sicilia furono applicati secondo le rigide interpretazioni del Tribunale della Monarchia, a cui concorsero eminenti giuristi siciliani, quali il Giusulfo, il Ramondetta, il Gambacurta, chiamati proprio da Carlo d'Aragona⁸⁵.

Si deve quindi al principe di Castelvetro l'aver tracciato una sorta di linea di resistenza all'attacco curiale, promosso, nel clima della crociata antiturca, contro la prerogativa siciliana.

Tale atteggiamento si riscontra del pari anche nelle vicende che videro Carlo contrapporsi, come già il padre Giovanni, alla Santa Inquisizione. Un iniziale episodio, durante il primo mandato di presidente del Regno, riguardò un orefice, tale Antonio Bertini, famiglia del Sant'Uffizio, che il principe aveva fatto imprigionare senza tener conto dell'immunità del foro di cui lo stesso godeva; per quel fatto, il duca di Terranova fu costretto a pagare all'orefice 200 ducati di risarcimento oltre a sottoporsi a pubblica penitenza⁸⁶. Durante il secondo mandato, don Carlo continuò la politica del suo predecessore, volta a difendere i diritti della monarchia siciliana contro le ingerenze pontificie (in particolare, contro la bolla *In Coena Domini* di Pio V, sulla proibizione di nuove imposte) e contro l'arroganza del nuovo inquisitore, Bernardo Gasco, che, nell'assumere il proprio ufficio, si era astenuto dal presentare e chiedere l'esecutoria della patente di nomina⁸⁷.

Protagonista attivo della politica siciliana del secondo Cinquecento, don Carlo è promotore ed interprete di quel "nazionalismo isolano" che assegna alla Sicilia un ruolo preminente nella politica di difesa dei domini spagnoli e dei confini della cristianità nel Mediterraneo. È la Sicilia *riparo et antemurale* contro il Turco - scrive egli a Filippo II - suggerendogli il rafforzamento delle difese dell'Isola, il potenziamento della flotta, una politica di attiva presenza in Africa, sottolineando al re di Spagna il ruolo che, in tale contesto, la classe dirigente isolana era disposta a svolgere, coincidendo una tale linea con le sue aspirazioni e prospettive del momento: Sicilia magazzino ed arsenale della flotta cristiana, stimolazione attraverso le commesse militari del mercato interno⁸⁸.

Don Carlo su ciò ha le idee molto chiare:

*La vera difesa et sicurezza di questo et altri regni... dipende dalla resolutione, et diligenza di unir molto per tempo l'armata sua nel porto di Messina: perciocché se bene il numero della gente et cavalli (...) è grande, non di meno la poca disciplina et concerto, il quale in così breve tempo non si può mettere fra loro, toglie il fondamento che sopra tale massa si potesse fare; et la forza del servitio militare et della militia del regno, consiste più nell'opinione, che negli effetti, per essere la gente comandata mal pratica et mal industriata, et i cavalli mal atti à fattioni, et à travaglio...*⁸⁹.

D'altra parte, le truppe di mestiere, soprattutto le spagnole, oltre che costare all'erario, erano pur sempre motivo di timore e di insofferenza per la popolazione, che malvolentieri le accoglieva nelle città, dove il diritto di *posata* veniva sopportato come una maledizione; e ben lo provavano Catania presso cui, dopo Lepanto, furono alloggiate alcune compagnie (molti abitanti si allontanarono dalla città per non subire quella convivenza)⁹⁰, e Marsala, costretta, per tutto il '500, a ricevere milizie - ora in partenza, ora provenienti dal nord Africa, spesso non pagate e perciò predisposte ad ogni soprasso sulla popolazione - che, finalmente, fu preservata da quel difficile connubio, grazie alla costruzione di un quartiere destinato alle truppe che, all'interno di quella struttura, poterono trovare ricetto (per esse c'era perfino la cappella) e vivere appartate dai cittadini; quartiere che, proprio sotto la presidenza di don Carlo, fu completato e divenne funzionante, come una lapide, ancora sul posto, conferma e ricorda⁹¹.

Giunta la notizia della vittoria delle armi cristiane alle Curzolari, il principe convocò un Parlamento straordinario, il 24 febbraio 1572, allo scopo di chiedere ulteriori donativi per contribuire alle immense spese che il re cattolico aveva sostenuto per difendere i suoi stati⁹².

Si dedicò quindi a restaurare le fortificazioni del Regno, e, a Palermo, fece costruire il baluardo della *Concezione*, il cui tracciato si estendeva dalla chiesa del *Noviziato* a porta *Carini* e che, fino alla sua distruzione, iniziata nel 1932, era appunto chiamato il bastione di *Aragona*⁹³.

Nel 1573, diede mano alla riforma della milizia del Regno, fissandone la consistenza in 10.000 fanti e 1.600 cavalieri, stabilendo che vi contribuissero sia le città o terre baronali, sia quelle demaniali, dividendo la Sicilia in dieci *sergenzie* (o *terzi*), e assegnando a ciascuna terra o città un contingente di fanti e cavalli, distribuiti in compagnie.

Costituì, ancora, un corpo speciale di 400 cavalieri, al comando del proprio figlio, marchese di Avola, affinché fosse pronto a venire in soccorso alle città marittime del Val di Noto, più esposte alle incursioni dei barbareschi⁹⁴.

Per far fronte alle spese occorrenti all'impresa che Filippo II progettava contro Tunisi, Carlo convocò il Parlamento siciliano nell'aprile del 1573 e, ottenuti alcuni sussidi, fece allestire ventidue galee ben armate e le spedì a Giovanni d'Au-

stria per accrescere l'armata cristiana di cui era comandante. Nel 1574, dopo l'effimera conquista cristiana di Tunisi, essendo minacciata la nostra Isola dalla flotta turca, don Carlo non esitò a guidare personalmente la cavalleria siciliana verso Trapani, al fine di prevenire un minacciato sbarco barbaresco in Sicilia⁹⁵.

Scampato il pericolo, il principe di Castelvetro continuò a farsi promotore di una spedizione cristiana in Africa che, tuttavia, non poté essere approntata per le gravi condizioni dell'erario spagnolo.

Va detto che la politica finanziaria di Carlo, in sintonia con l'aspettarsi della struttura patrimoniale della grande feudalità isolana, fu ispirata dall'avversione per la vendita degli uffici e dall'ostilità al ricorso a mutui o anticipazioni da mercanti.

Egli preferì rendere perpetue alcune imposte, come quella sulla macina o sulle pelli, e fare affidamento al rialzo delle tratte frumentarie. Il principe saggiamente optò per forme di indebitamento che offrirono la possibilità tecnica di un rapido riassorbimento⁹⁶.

Poiché forte era il peso economico delle importazioni, che si sopportava soprattutto per l'acquisto delle armi (ricordiamo che l'economia siciliana era gravata in larga parte dalle spese militari) e della polvere, che giungevano dalla Lombardia, don Carlo propose che si installassero fonderie a Messina e a Palermo.

L'apparato militare, necessario in Sicilia nella strategia di difesa dal Turco, viene quindi visto in modo lungimirante, come una adeguata risposta al crescente pauperismo e come vitale stimolo all'asfittico mercato interno⁹⁷.

Nel 1574, Carlo fece sistemare la piazza Pretoria, dove fu collocata dall'architetto Camilliani la mirabile macchina d'acqua che il senato palermitano aveva comprato per l'enorme somma di 68.192 scudi⁹⁸.

Altro intervento urbanistico fu la creazione del borgo *Santa Lucia*, in prossimità del nuovo molo⁹⁹.

Intanto, nel 1575, Carlo d'Aragona dovette fronteggiare il gravissimo flagello della peste, che si protrasse fino al luglio del 1576. Rigorosi provvedimenti, sia nella profilassi, sia nella repressione dei delitti, dovettero essere adottati dal presidente del Regno, allo scopo di fronteggiare il contagio, nel corso del quale ebbe a distinguersi il medico palermitano, di origine regalbutese,

Gian Filippo Ingrassia¹⁰⁰. Ricordiamo che Carlo d' Aragona aveva sperimentato di persona la valentia del medico, allorché, colpito in un torneo, fu tra la vita e la morte. La ferita, tra la sesta e settima costola dell' emitorace sinistro, andò incontro ad un grave processo suppurativo che richiese il consulto dei più insigni medici italiani ed europei, quali il Vesalio, allora archiatra di Filippo II, l' Eustachio e quasi tutto il collegio romano. Tuttavia, le loro cure non sortirono l' effetto sperato. Fu l' Ingrassia, che sperimentò empiricamente sul principe le proprietà terapeutiche del *guaiaco* (detto anche *legno santo*), ad apprestare i rimedi opportuni per la guarigione della fistola, successo che salvò don Carlo e accrebbe la stima e la fama di questo grande medico¹⁰¹.

Altri parlamenti furono ancora convocati nel 1576 e nel 1577, allo scopo di votare i soliti donativi per contribuire alle spese di guerra del re cattolico, impegnato non solo contro il Turco ma anche nelle Fiandre¹⁰².

Il principe, secondo il costume del tempo, "cercò sempre con sopraffina politica - scrive il Di Blasi - di allontanare dagli abitanti ogni trista memoria, tenendoli occupati in Giostre e Feste".

Si rimembrano, in particolare, i pubblici festeggiamenti in occasione della venuta a Palermo del cardinale Alessandro Farnese, nel 1567, e, qualche mese dopo, quelle per l' inizio dei lavori del molo. Memorabile fu, ancora, il solenne ingresso di don Giovanni d' Austria, l' 11 febbraio 1572; in quest' ultima occasione, le cronache narrano di come il principe di Castelvetrano volle dar prova della sua destrezza, misurandosi con l' illustre ospite al gioco della canna, che consisteva nell' imbroccare con una lancia un anello sospeso a una fune¹⁰³.

Si ricorda, inoltre, quanto accadde nel 1576, allorché, cessata la peste e iniziata, come adempimento di un pubblico voto, la costruzione della chiesa di S. Rocco, si giunse a una vera e propria forma di culto della personalità - temperata invero dall' orgoglio civico - col plateale gesto di murare, assieme alla prima pietra del sacro edificio, anche una serie di medaglie d' oro, d' argento e di bronzo, che raffiguravano da un lato l' effigie di Carlo col triscele, simbolo della Sicilia, e un' allegoria dall' altro¹⁰⁴. Era come se si perpetuassero, dopo due anni, i fasti per l' unione della figlia di don Carlo, Anna d' Aragona, con Giovanni III Ventimiglia, marchese di Geraci, nozze che vennero a rinsaldare i rapporti tra le due

casate. Tale avvenimento, da una parte, si può ritenere un interessante esempio di tipica festa privata della classe aristocratica cinquecentesca, dall' altra, proprio per la carica pubblica che il *Magnus Siculus* deteneva, assunse il tono di vero e proprio evento di Stato. Non a caso, il rito religioso si svolse nella cappella del palazzo del principe, prerogativa questa riservata esclusivamente alla famiglia reale, di cui gli Aragona Tagliavia si consideravano propaggine¹⁰⁵. Alla mente del non più giovane Carlo tornarono forse, in quella occasione, i ricordi del suo matrimonio, certo meno fastoso di quello della figlia, ma pur sempre consono al rango delle famiglie che in quell' evento furono coinvolte: il rampollo degli emergenti Aragona Tagliavia impalmava un' esponente di antica nobiltà siciliana, donna Margherita Ventimiglia dei marchesi di Geraci.



Era l' ultimo dell' anno 1547, e Carlo si era recato, assieme al padre e al suo seguito, da Palermo a Castelbuono, nuova capitale dei Ventimiglia sulle Madonie, per celebrare il suo matrimonio con donna Margherita. I festeggiamenti durarono fino all' Epifania, e quindi i novelli sposi rientrarono a Palermo, accompagnati da un corteo di nobili e di dame splendidamente vestite. L' avvenimento fu ricordato dal famoso matematico del tempo, il messinese Francesco Maurolico, presente alla corte di Giovanni Ventimiglia, fratello della sposa, col quale condivideva interessi e progetti. Trascinato dalla sua vena poetica, il Maurolico volle esaltare le virtù della sposa e il valore dello sposo con due sonetti celebrativi, ancora oggi conservati tra le sue *Rime*¹⁰⁶.

Riprendendo il filo del nostro discorso, ricordiamo, inoltre, che si deve a don Carlo la raccolta delle Prammatiche e dei Capitoli del Regno, iniziativa che consentì di potere riunire in una sorta di testo unico le disposizioni principali dell' ordinamento giuridico siciliano, fino ad allora sparse e disarticolate. Esse furono stampate, a cu-

IN ALTO:

- STEMMA DI CARLO I E MARGHERITA VENTIMIGLIA, DALLA PRATICA MANUALE DI ARTEGLIERIA DI L. COLLADO, VENEZIA 1586.

ra di Raimondo Ramondetta, in Venezia nel 1574¹⁰⁷.

Soddisfatto dei suoi servigi, Filippo II chiamò il nostro principe a Madrid, per impiegarlo in delicati affari di Stato.

Nell'aprile del 1578, don Carlo e la sua famiglia si imbarcarono sulla galea *Palermo*, mentre il seguito di cavalieri (tra cui il famoso umanista Antonio Veneziano) e religiosi trovò posto su un'altra galea, la *Sant'Angelo*, che andava di conserva.

Fu quello un viaggio disastroso e funesto, giacché le due navi furono intercettate, presso l'isola di Capri, da una squadra di corsari algerini; il principe riuscì a stento a sottrarsi ai pirati, mentre le navi furono catturate e i suoi uomini fatti schiavi¹⁰⁸.

Sia come sia, Carlo giunse a Madrid, dove si pose a disposizione di Filippo II che lo inviò, quello stesso anno, al congresso di Colonia per ridurre all'obbedienza le province della Fiandra; nel 1579, lo troviamo, assieme al genero Ercole Branciforte, conte di Cammarata e duca di S. Giovanni (che aveva sposato la figlia Isabella), nella legazione a Praga presso l'imperatore Rodolfo d'Asburgo¹⁰⁹; nel 1581, fu creato viceré del principato di Catalogna e delle contee di Rossiglione e di Cerdagna; l'anno seguente fu inviato nello stato di Milano come governatore e, nel 1589, venne incaricato a concludere una lega fra il re cattolico e i cantoni della Svizzera; tornato in Ispagna, fu quindi presidente del Consiglio d'Italia, l'istituzione attraverso la quale la monarchia gestiva gli affari degli stati italiani.

Sempre consultato dal sovrano in delicate e spinose questioni politiche, insignito delle più alte onorificenze, Carlo d'Aragona e Tagliavia moriva a Madrid, nella sua casa *junto a San Martin*, nel 1599. Basterebbe a illustrare la singolarità del personaggio la lettura del voluminoso inventario dei suoi beni, redatto *en la villa de Madrid* il giorno 27 settembre 1599. In più di cento pagine, troviamo un elenco impressionante di mobili, vasi, argenti, parati, stoffe, carrozze, libri, suppellettili, biancheria ed altro, che riflettono, nella loro variegata provenienza e nella loro preziosità, la pluralità degli interessi e il profilo dinamico e cosmopolita di questo principe¹¹⁰.

Mancava dalla Sicilia da più di vent'anni, ma in Sicilia volle tornare, almeno da morto.

Nel testamento - rogato due anni prima della sua fine e in cui nomina come esecutori delle

sue ultime volontà soltanto personaggi siciliani - dispone infatti che il suo corpo debba esser sepolto nella chiesa di san Domenico di Castelvetrano, nella tomba dove riposava il corpo della duchessa, sua amata sposa; ordina poi che, malgrado la lunghezza del viaggio, il suo cadavere non sia aperto per mettervi dentro aromi o altro, ma sia lasciato tale e quale e così seppellito. È significativo il fatto che non avesse assegnato alcun obolo a chiese o istituti spagnoli, ma solo di Castelvetrano e Palermo.

Alla *Casa professa* dei Gesuiti di quella città lascia z. 100, all'ospedale di *S. Bartolomeo* e alla *Badia delle repentine* z. 40 ciascuno; a Castelvetrano, lega al convento di *S. Domenico* z. 40 annuali, a quello dei *Cappuccini* una elemosina, al monastero dell'*Annunziata* e all'ospedale z. 40 ciascuno; a tutte le confraternite e compagnie di Castelvetrano z. 10 ciascuna.

Dei suoi domini nell'isola, Castelvetrano fu dunque la città prediletta; qui fissò la sua dimora, qui pose la sede dell'amministrazione delle città a lui soggette e dei vari territori limitrofi, Pietra Belice, Burgio Milluso, etc.

Prima ancora di assumere la guida del governo, nel 1546, Carlo aveva fondato il convento dei Cappuccini in contrada *Sant'Anna* [10], dotandolo di preziose reliquie (tra cui un lembo del velo della Santa) e assegnando ai frati una rendita per il vitto e per il vestiario. A proposito dei Cappuccini, la figura di don Carlo richiama alla memoria la famosa vicenda di fra' Pietro da Mazara [11].

Questo santo fraticello, che discendeva dalla nobile famiglia mazarese degli Emanuelli, aveva seguito, nel 1550, la spedizione militare di don Giovanni de Vega, viceré di Sicilia, contro i barbareschi di Tunisia. Ammalatosi di peste, fra' Pietro era stato imbarcato per far ritorno in Sicilia; ma, durante la traversata, si dice che il Crocifisso [12], che soleva portare sempre con sé, gli avesse parlato rivelandogli che sarebbe morto prima di approdare a Trapani. Il cappuccino confidò la predizione ricevuta al comandante della nave, pregandolo di non gettare in mare il suo corpo, come abitualmente avveniva, ma di affidarlo all'ammiraglio di Sicilia, don Carlo d'Aragona, affinché lo facesse seppellire nel più vicino convento del suo Ordine. Il principe consegnò dunque la salma del venerabile Pietro ai Cappuccini di Castelvetrano, mentre il miracoloso Crocifisso fu esposto alla pietà dei fedeli.

Il culto della sacra effigie si sviluppò con incredibile rapidità, anche per le numerose grazie che cominciarono ad esserle attribuite¹¹¹.

Nel 1549, don Carlo crea per sollievo di poveri e miserabili persone il Monte di Pietà col-

l'assegnamento che fece detto Ecc.mo Signore con altri dinoti Cittadini di alcune rendite, come leggiamo agli atti di notar Antonino Abitabile al 1° gennaio di quell'anno. Nello stesso tempo, viene istituita la compagnia dei

Bianchi, formata da cittadini del primo ceto, tanto per la cura dell'infermi, quanto per conforto e assistenza de Miserabili condannati a morte... assegnando all'istessa per oratorio la riferita chiesa di Santo

*Antonio*¹¹². La compagnia dei Bianchi teneva l'amministrazione del monte di pietà e dell'ospedale, il cui complesso occupava gli odierni fabbricati adiacenti alla chiesa di

Sant'Antonio Abate, compresa l'area dell'odierno mercato ittico, dove sorgeva una cappellina dedicata a S. Rocco, patrono degli appestati.

Il nome di Carlo è inoltre legato alla fabbrica della Chiesa Madre, di cui, nel 1552, fa completare il campanile (che, tuttavia, rimase privo della merlatura) [13] ad opera dell'architetto Giovanni Gandolfo, come leggiamo nell'epigrafe di pietra tufacea, ancora decifrabile nella torre campanaria (fig. 7), di cui riportiamo la trascrizione al riquadro IV e la seguente traduzione:

Questa torre campanaria fu fatta a spese dell'ill.mo signore don Carlo d'Aragona e Tagliavia, conte di Castelvetrano e marchese di Era-

*clea [Terranova] nonché di questo popolo, per mano del maestro architetto Giovanni Gandolfo, nell'anno del Signore 1552*¹¹³.

Nel 1558, Carlo d'Aragona ottiene il giu-

spatronato della Matrice, il diritto cioè di presentare l'arciprete. E fu un Tagliavia, don Simone, a ricoprire la carica di primo arciprete *de jure patronatu*; mentre Carlo assicurava alla chiesa un beneficio annuale di 35 ducati d'oro, a condizione che si

cantassero le ore canoniche e si amministrassero gratuitamente i sacramenti al popolo. Il conte, per migliorare il servizio divino, provvedeva alla nomina e al beneficio di quattro cappellani per-

petui e di due deputati per il governo temporale. Altri contributi vennero versati dalla consorte, donna Margherita Ventimiglia (z. 10), mentre cittadini, tra i più eminenti della città,

diedero il loro obolo, oltre ad assumere l'onere di mantenere alcune cappelle della chiesa; infine, il popolo tutto, con la gabella della primizia (tt. 1.10 a famiglia) e poi con quella della foglia (denari tre per ogni tari sopra la vendita della verdura e della frutta) - gabelle temporanee, ma abolite solo nel 1842¹¹⁴ - contribuì a che la chiesa fosse completata nella struttura e negli adorni e vi fosse svolto il culto con dignità e decoro¹¹⁵.

Ma è alla chiesa di San Domenico che Car-

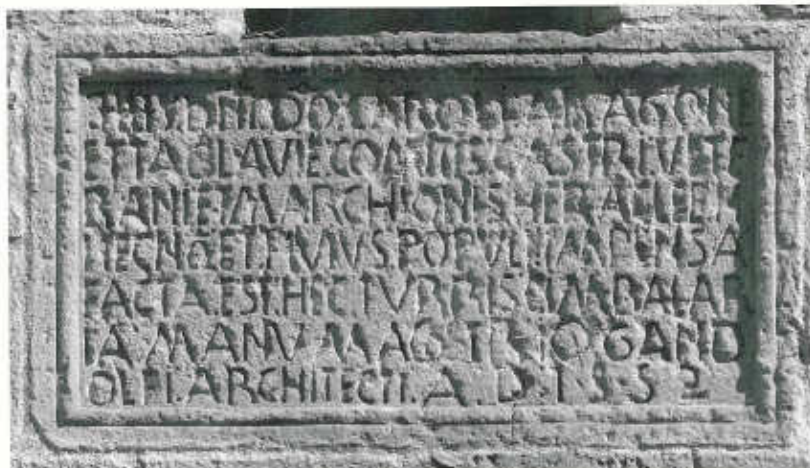
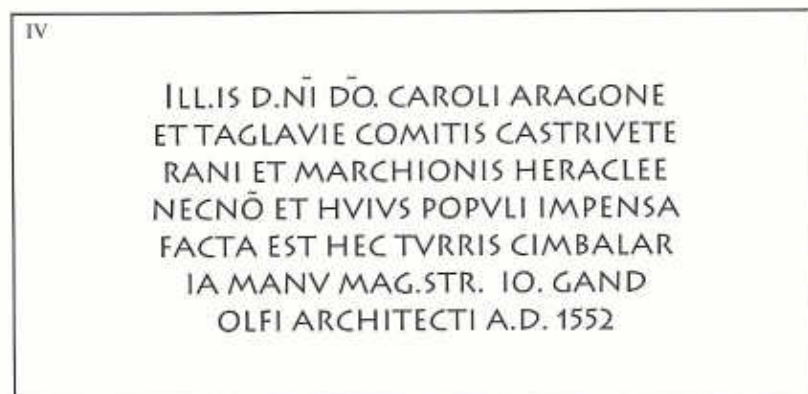


Fig. 7



AL CENTRO:

- EPIGRAFE DEL CAMPANILE DELLA CHIESA MATRICE .

lo dedica le sue cure più amorevoli: la ingrandisce dandole più slancio e programmandone un nuovo assetto¹¹⁶; la abbellisce di splendidi stucchi [14-21-22], chiamandovi, nel 1574, Antonino Ferraro da Giuliana, artista che il principe probabilmente aveva visto all'opera nella cattedrale di Palermo. La chiesa di S. Domenico, mirabilmente decorata da Antonino senior, fu arricchita di rendite e legati; qui don Carlo fa costruire il sacello di famiglia e qui chiede, per testamento, di essere sepolto. Alla chiesa preferita il principe dona la mirabile copia dello *Spasimo* di Raffaello¹¹⁷ [15] (l'originale oggi è conservato al museo del Prado in Madrid) e una *Sacra Famiglia e Santi*, opere di Giovan Paolo Fundulli. Nell'annesso convento (Figg. 8-9) [16-17], egli fa costruire il suo quarto [18], un appartamento di tre ampie camere, fra cui una, la più grande, presenta una apertura a balconcino che si affaccia sul coro della chiesa (cfr. fig. 9, lett. A). Da lì il principe, in ritiro spirituale, assisteva all'ufficio di vino e alle sacre liturgie¹¹⁸.

A ragione, si può dire dunque che la stratificazione delle strutture di questo mirabile complesso monumentale (chiesa e convento), sia "documento vivo ed esauriente della parabola ascendente dei Principi di Castelvetro nel '500"¹¹⁹.

La politica ecclesiastica di Carlo favorì la venuta a Castelvetro di altri due ordini religiosi: Carmelitani e Agostiniani. Nel 1556, era stata fondata la chiesa di *N. S. dei Miracoli*, lungo la via che dall'Annunziata portava verso il convento dei Cappuccini in Sant'Anna. Attiguo alla chiesa, nel 1569, i Carmelitani eressero il loro primo convento in città. Quest'Ordine ne erigerà un altro in adiacenza alla già citata chiesa quattrocentesca di *S. Nicolò*, che una venerabile confraternita amministrava da tempo. Questa, con atto rogato presso il notar Orlando Lo Truglio al 18 settembre 1584, cedette la chiesa all'Ordine carmelitano, con l'obbligo di mantenervi il culto. Da allora, al vecchio titolo di *S. Nicolò* si affiancò e divenne prevalente quello di *N. S. del Carmine*¹²⁰.

Successivamente, come per atto ai rogiti di notar Vincenzo Graffeo ad 8 ottobre 1623, steso a seguito di determinazione capitolare presa in Marsala a' 3 settembre dello stesso anno, i frati del convento dei Miracoli, ridotti in piccolo numero, si fusero, anche per l'insalubrità del sito in cui il loro convento sorgeva, con quelli di *S. Nicolò*. Sorsero, tuttavia, contrasti esterni tra detti frati e gli Agostiniani, per questioni di preceden-

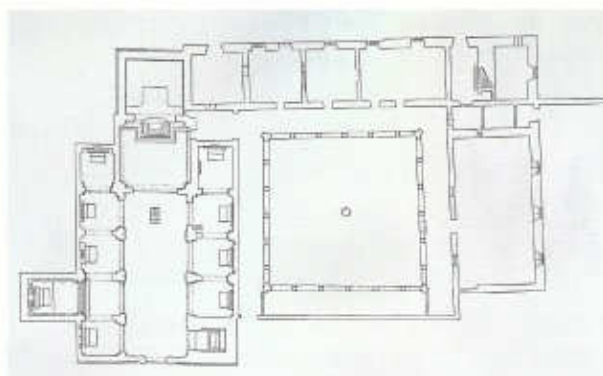


Fig. 8 - Piano terra

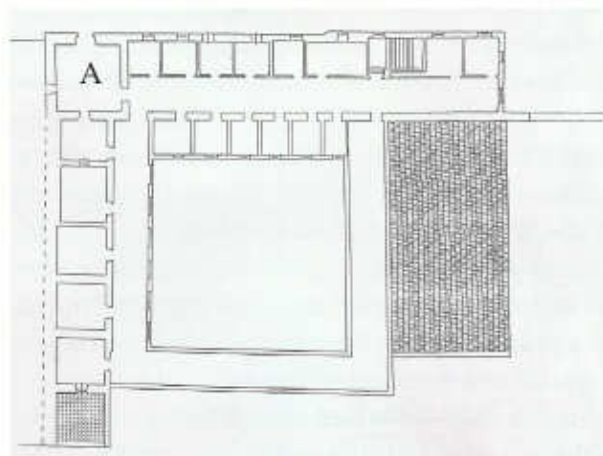


Fig. 9 - Primo piano

ze nelle processioni, che si trascinarono a diversi livelli giurisdizionali per circa quattro anni; e contrasti interni tra le due componenti carmelitane in riferimento all'attribuzione delle cariche conventuali. Pertanto, verso il 1640, le due comunità religiose tornarono a dividersi; il convento dei Miracoli condusse vita grama e fu tra i primi ad essere soppresso nel 1774¹²¹.

Nel 1565, l'illustre famiglia Maio, i cui esponenti manifestavano già la loro vocazione a divenire "uomini del principe", dava un primo saggio di tale processo di affermazione nel patriziato locale¹²², fondando la chiesa di *S. Agostino*, provvedendo successivamente alla sua dotazione, come da atto in notar Orlando Lo Truglio a' 22 maggio 1578. Alla chiesa fu aggregato un convento agostiniano, la cui fabbrica fu ultimata nel 1584¹²³. La preoccupazione di Carlo fu certamente diretta anche a rendere più fluida l'amministra-

IN ALTO:

- RICOSTRUZIONE DELL'ASSETTO DEL COMPLESSO CONVENTUALE DI S. DOMENICO.



Fig. 10

zione della città. Si è a lungo ripetuto, anche dagli scriventi, sulla scorta di quanto sostenuto dal Noto¹²⁴, che egli avrebbe fissato in 40 il numero dei consiglieri, attribuendo ventiquattro seggi al primo ceto, dodici a quello degli artefici, quattro ai borgesì. Ma un più attento esame della copiosa documentazione esistente, da noi consultata, ci ha indotto a una diversa ricostruzione dei fatti, di cui daremo più avanti ragione.

Altro pensiero del principe fu, come vedremo, quello dell'approvvigionamento idrico, volto a portare in città l'acqua di Bigini.

Di don Carlo conosciamo l'immagine attraverso una medaglia fatta coniare in suo onore nel 1575, che viene riportata nella vecchia edizione della *Storia cronologica dei Viceré di Sicilia...* del Di Blasi¹²⁵. Essa reca nel diritto il busto del principe e la scritta: *CAROLVS ARAGONIVS MAGN. SICVLVS* (fig. 10).

Inoltre, in due tavole di Palermo, una proveniente dalla chiesa di San Rocco, ed oggi conservata al Museo Diocesano, e l'altra nella chiesa di Sant'Agostino, opere attribuite entrambe all'Alvino¹²⁶ (sia pure non senza contrasti per assegnazioni al Wobreck o al Fundulli), riscontriamo le sembianze del grande siculo [19-20].

Ben altro si potrebbe dire di questo primo principe di Castelvetro, né gli storici, nonostante i molti rimandi a lui fatti, hanno ancora intrapreso una sua organica biografia.

L'auspicio è dunque che queste poche note servano da spunto a un'opera tanto meritoria.

§ 5. Cultura ed arte. I Ferraro da Giuliana.

Il periodo di Carlo d'Aragona coincide a Castelvetro con una grande fioritura culturale e artistica.

Abbiamo già sottolineato l'importanza della politica di Carlo, tesa a favorire la presenza degli Ordini religiosi. In particolare, il convento dei

padri Domenicani diventa un importante centro di formazione culturale e teologica.

Ricordiamo, tra gli esponenti che uscirono dallo "studio" domenicano, innanzitutto fra' Giovan Battista Maiore che, chiamato alla corte del papa Paolo III, per umiltà rifiutò tutte le prebende che il pontefice gli offriva. Di lui parla con molta ammirazione fra' Pietro Patavino nella sua traduzione di una celebre storia dell'Ordine domenicano, scritta da Juan Lopez, vescovo di Monopoli¹²⁷.

Nello stesso secolo, visse e operò fra' Vincenzo Canale, di cui parla il Coniglione, riprendendo le notizie dai registri generalizi e dagli atti capitolari dell'Ordine. Il padre Canale dal patrio convento castelvetranese si era spostato a Palermo, dove compì il corso di studi e di insegnamento. Conseguì il grado di maestro in divinità nel 1546, fu docente a Napoli, prestigiosa sede universitaria, che allora assorbiva un buon numero di studiosi e professori domenicani¹²⁸.

Anche tra i Cappuccini, emersero, nel secolo di don Carlo, ragguardevoli personaggi. Rammentiamo, tra tutti, fra' Giovan Maria Luna, uomo di enciclopedica cultura e grande prudenza, e, soprattutto, fra' Bartolomeo Maggio, il quale si distinse particolarmente negli studi giuridici, tanto da essere chiamato nel foro palermitano.

Altro insigne giurista castelvetranese del tempo fu Pietro Luna, il quale esercitò pure lui l'avvocatura a Palermo, pubblicandovi diversi lavori¹²⁹.

Nel campo delle scienze mediche va annoverato Giuseppe Puma senior, laureato alla celebre Università di Salerno, tenuto in gran conto sia dai principi di Castelvetro sia dal senato palermitano, e autore, nel contempo, di versi latini e in volgare¹³⁰.

Ma al di là dei nomi illustri - fra cui potrebbe essere compreso lo stesso figlio di don Carlo, quel Simone Aragona Tagliavia, cardinale nonché celebre filosofo e teologo - va sottolineato il ruolo che ai tempi ebbero le cosiddette maestranze.

Proprio nell'età di Carlo si avvertì il bisogno di mettere ordine e disciplina nelle arti, per elevare la qualità e la perizia dei maestri. Nacquero così, come vedremo, i primi "statuti" che

IN ALTO:

- MEDAGLIA CON EFFIGIE DI DON CARLO E FIGURA ALLEGORICA.

diedero alle maestranze una struttura organizzativa talmente forte che, nel 1588, esse trovarono, come già detto, un riconoscimento, per così dire politico, partecipando con 12 membri, detti vocali, alla deputazione del consiglio civico.

Le arti ebbero un ruolo importante anche nello sviluppo dell'architettura religiosa, in quanto fu imposto alle corporazioni di costruire una cappella o un altare in onore del santo protettore, e di dotarsi di una *gancia*, cioè di un oratorio, che fungesse anche da luogo di riunione. Carlo, ad esempio, concede alla corporazione dei calzolari, con atto ai rogiti di notar Vincenzo Abitabile a' 29 ottobre 1573, il permesso di erigere, nella chiesa Matrice, un altare con edicola, dove collocare il quadro dei *Santi Crispino e Crispiniano*, protettori del ceto.

Il grande impulso, che l'attività del principe e dei maggiori diede alla città, fece di Castelvetro il centro di un insigne ceto di artigiani qualificati e di veri e propri artisti, tra cui, già negli anni Trenta, rifulgeva il citato pittore di origine spagnola Antonello Benevides, che si stabilisce a Castelvetro e vi apre una bottega. Forse di origine ligure fu l'autore della decorazione delle due "travi" della chiesa Madre, tal Minigu Genua, di cui nulla sappiamo se non il nome e la data di esecuzione dei lavori (1564-1570), ma che possiamo immaginare attivo nella Castelvetro del tempo, portatore di schemi e indirizzi già affermati nel continente italiano ma che già nel Cinquecento avanzato trovano in Sicilia, e segnatamente a Castelvetro, una classe dominante ed un ambiente culturale sensibili e pronti alla ricezione¹³¹.

Esemplare, fra tutte, è la vicenda di una famiglia di abili pittori e plasticatori che, dalla nativa Giuliana, si trasferiscono a Castelvetro, lavorando per quasi un secolo in città e nei centri vicini.

Fu don Carlo, come si è visto, a chiamare da Palermo Antonino Ferraro senior per la decorazione della chiesa di San Domenico.

Nel 1573-74, proprio negli anni in cui, per la seconda volta, Carlo d'Aragona era presidente del Regno, venivano consegnati da Vincenzo Gagini i lavori in stucco nella volta sulla tribuna della cattedrale palermitana. Favorevolmente impressionato dalle grandi lodi e dai consensi che essi avevano riscosso, e avendoli egli stesso direttamente apprezzati, il principe volle farne eseguire di analoghi per la chiesa di S. Domenico in Castelvetro, a lui tanto cara.

Antonino Ferraro da Giuliana lavorò dunque nella cattedrale di Palermo e qui ebbe come suoi maestri Orazio d'Alfano e, probabilmente, gli stessi Gagini, e come compagno, in taluni lavori, lo Spatafora che, proprio dal Ferraro, fu iniziato all'arte dello stucco e della terracotta¹³². Per il resto, non è documentato un suo viaggio a Napoli dove avrebbe visto la *Pietà* del Mazzoni, viaggio che si vorrebbe correlare con l'esecuzione di una *Pietà*, sua prima opera, per la chiesa di *San Lorenzo* di Caltabellotta¹³³; documentati non sono neppure presunti suoi viaggi in Spagna, anche se rapporti con quell'ambiente culturale ipotizza il Blunt, quando assomiglia le decorazioni del Ferraro a quelle di Jeronimo Corral a *S. Maria di Medina* a Rioseco (1544)¹³⁴.

Nella chiesa di S. Domenico decora l'arco trionfale e la cappella del coro, dove Antonino assolve con rude foga e piacere il compito affidatogli, sbizzarrendosi a trasformare baroccamente ogni ambiente per quanto vasto e gotico, magari con colonne e nicchie angolari e volte costolonate. Ma è soprattutto il complesso di statue sopra l'arco di trionfo a lasciare stupiti e ammirati gli osservatori: Jesse, disteso sopra un piano retto da mensole, sostiene un albero genealogico ai cui rami sono affidati i dodici regnanti che gli succedettero, fino a Maria Santissima, che è posta in cima coronata da angeli (fig. 11) [21]; lavoro unico per la novità del pensiero maschio e ardito, per la massa di quattordici statue, oltre il naturale, che, disposte in attitudini diverse, sembrano distaccarsi dal muro e reggersi in aria¹³⁵. La decorazione che Ferraro esegue è anticipazione del Cristianesimo nello spirito, attraverso le profezie dei veggenti; è prefigurazione della Redenzione del genere umano, attraverso fatti, personaggi e simboli del Vecchio Testamento; è, finalmente, preparazione fisica del Messia, nato dalla stirpe di Davide, nella rappresentazione della sua genealogia. Frequente nell'arte sacra è l'iconografia di Jesse, ma una descrizione plastica così grandiosa, come quella della chiesa di Castelvetro, non trova alcun riscontro. Ai lati estremi di quest'arco di trionfo, si trovano due colonne tutte adorne, nei fusti, di copiosi lavori di plastica con mezze figure di profeti e sibille. Fiancheggiano l'arco gotico due ornatissimi grandi pilastri, che recano in due nicchie due belle statue degli apostoli *Pietro* e *Paolo*; sopra, siedono su mensole quelle di *Isaia* e di *Giacobbe*, e più su quelle di *Michea* e *Zaccaria*, in relazione al



Fig. 11

grandioso e singolare complesso, già descritto, che si svolge nel centro. Il cappellone è sormontato da una volta a crociera, meravigliosa per gli svariati compartimenti che, con somma leggerezza e grazia, ne intessono la superficie, adornati di fogliame e arabeschi. La volta reca, in un quadro centrale, a fresco, lo *Sposalizio della Vergine*, e, nei quattro ovali circostanti, la *Natività di Maria*, la *Presentazione al tempio*, la *Visita a S. Elisabetta*, e la *Nascita di Gesù*. Ai quattro angoli vi sono altrettanti scudi fra molti angeli, con dentro in rilievo l'*Annunziata ed il Celeste Nunzio*, l'*Adorazione dei Magi* e la *Presentazione al tempio di Gesù*.

Nel presbiterio il Ferraro affronta il grande tema dell'avvento del Messia: promesso, profetizzato e venuto; nella cappella del coro, l'artista tratta il motivo del Messia glorificato e annunziato. Qui, la volta emisferica, che ricopre la cappella, è modellata nello stesso stile della volta del presbiterio. Reca nel centro un gran tondo con *Dio Padre* in rilievo, in atto di benedire [22], e quattro grandi ovali, all'intorno, con dipinti a fresco la *Resurrezione*, l'*Ascensione*, la *Pentecoste*, e l'*Assunzione della Vergine*; alternati a questi, quattro riquadri con le figure di *Giona*, *Davide*, *Salomone*, *Daniele* e loro storie. Sotto l'imposta

della volta, vi sono, in giro, otto tondi con i busti di altrettanti Apostoli, e, negli angoli delle quattro pareti che formano il detto coro, troviamo quattro grandi nicchie con gli *Evangelisti* e i *Padri della Chiesa latina*, mentre in sei nicchie, ricavate negli squarci di tre finestre di lume, vi sono sei statue di Santi domenicani¹³⁶.

Quali che siano i presupposti della sua formazione, è un fatto che l'apparato decorativo del San Domenico di Castelvetrano, e così pure i numerosi altri che il maestro stesso e i suoi discendenti distribuiranno, frequenti e numerosi, nella Sicilia occidentale fino alla metà del Seicento, anticipano, pur entro intelaiature architettoniche di gusto rinascimentale, il realismo e l'enfasi (nei Ferraro, invero, alquanto popolari) di molti interni barocchi¹³⁷.

Tale la cappella, non priva di certa misura umanistica, della *Maddalena*, nella Matrice di Castelvetrano, opera di Tommaso¹³⁸; il *fondale alla Trasfigurazione* gagesca (e non il tendaggio, dovuto ad altra mano¹³⁹), nel presbiterio del-

IN ALTO:

- A. FERRARO SR., *ALBERO DI JESSE*, CHIESA DI S. DOMENICO.

la cattedrale di Mazara; il cappellone della Matrice e di *S. Giuseppe* [23], a Castelvetro, opere di Antonino junior; ed altri lavori a Burgio, Caltabellotta, Sciacca, ecc., il cui carattere protobarocco, certo inconsapevole, già notava il Calandra¹⁴⁰.

Alcuni dati più esaurienti sulla biografia dei Ferraro provengono da accurate indagini di Antonino Giuseppe Marchese¹⁴¹, il quale, sulla scorta dei *riveli* [dichiarazioni] presentati da Antonino Ferraro e dai figli nel 1607, 1614 e 1637, nonché da ricerche svolte sui registri parrocchiali delle chiese Madri di Giuliana e di Castelvetro, trae materia per meglio definire i dati anagrafici, l'assetto familiare, la consistenza patrimoniale e le relazioni sociali di Antonino, come dei figli. Di anni 84, si dice Antonino nel detto revelo del 1607; per cui, indirettamente, è possibile stabilire il suo anno di nascita, che a lungo fu ignorato: il 1523. Originario di Giuliana, come egli stesso precisa nell'iscrizione posta sotto il suo *Aut ritratto* a S. Domenico [24], in quel centro dovette risiedere e mettere su famiglia, prima del trasferimento a Castelvetro, avvenuto, come già detto, nel 1574. Da Antonella, sua sposa (di cui sconosciamo il casato), ebbe sei figli: Tommaso (primogenito), Alessandro (forse secondogenito), Caterina, Orazio, Rosa e Giuseppe. È quasi certo che a Giuliana siano nati i primi tre (anche se nessun documento lo conferma); di Orazio (così chiamato, con ogni probabilità, in onore di Orazio d'Alfano, maestro di Antonino) e di Rosa si conservano nella Matrice di Giuliana gli atti di battesimo, datati 1561 per Orazio, e 1562 per Rosa; di Giuseppe, ultimo dei figli di Antonino, si è rinvenuto, nella chiesa Madre di Castelvetro, l'atto di battesimo datato 1575¹⁴².

Di Antonino si sconosce la data di morte; ma poiché l'ultimo suo testamento fu redatto a Mazara il 7 novembre 1609, è probabile che sia scomparso in quella città verso la fine del medesimo anno¹⁴³. La moglie Antonella era già morta a Castelvetro, il 10 luglio 1598¹⁴⁴.

Di Tommaso sappiamo che sposò tale Caterinella, e che nel 1587 ebbe un figlio, Giovan Battista, il cui padrino di battesimo fu don Giorgio Tagliavia¹⁴⁵, committente della cappella della Maddalena nella chiesa Madre, il che comprova un legame che andava al di là di un semplice rapporto di lavoro tra committente e artista. Tommaso morì l'8 agosto 1588 a Castelvetro, all'età di circa 30 anni, talché la sua data di nasci-

ta è da collocare tra il 1555 e il 1560¹⁴⁶. Il fatto che il figlio non porti il nome paterno, come era allora tradizione, e che la tutela del piccolo Giovan Battista non sia stata affidata alla famiglia del padre, ma a tal Baldassare Calandra, forse parente della moglie, lascia pensare - annota Marchese - a possibili dissapori tra Tommaso e il genitore e i fratelli¹⁴⁷.

Sacerdote fu Alessandro Ferraro, beneficiario della già citata cappella della Maddalena; morirà anche lui a Castelvetro il 13 dicembre 1636¹⁴⁸.

Caterina, nubile (nel revelo del 1607 figura, infatti, a carico del padre), muore ella pure a Castelvetro il 14 ottobre 1622¹⁴⁹.

Orazio sposò Caterina Leggio ed ebbe due figli: Antonino, nato nel 1590, e una figlia di nome Antonia Vincenza Francesca, nata a Castelvetro nel 1588, per la quale il padre costituirà, nel 1609, la dote necessaria perché potesse accedere al monastero della SS.ma Annunziata di Castelvetro, col nome religioso di suor Lucia, come da atto in notar Pietro Cantanzaro a' 4 febbraio 1609.

Dal 1586 al 1636 il nome di Orazio figura tra i confrati della compagnia dei Bianchi a Castelvetro¹⁵⁰; nel 1628 fece il suo ingresso, in qualità di fratello coadiutore, nella *Casa Professa* dei Gesuiti di Palermo, dove continuò la sua attività artistica, nella sacrestia dell'annessa chiesa, e dove morì il 3 dicembre 1643¹⁵¹.

Giuseppe sposò Caterina Buttafuoco, forse della famiglia dei noti pittori di Giuliana; ebbe cinque figli, tre maschi e due femmine, come si evince da un revelo del 1614; di questi, il primogenito fu Antonino junior, nato quasi certamente a Castelvetro intorno al 1600, ultimo esponente, assieme al figlio Giuseppe junior, a continuare la tradizione artistica della famiglia fino ad oltre la metà del Seicento¹⁵². I riveli del 1607 ci fanno sapere, inoltre, che Antonino senior, il decoratore di S. Domenico, possedeva, tra i beni immobili, *uno tenimento di casi in questa città nello quartiere di S. Joanni, confinante, tra l'altro, con la casa di don Alessandro Ferraro suo figliolo, di prezzo di uncie cento settanta*¹⁵³. Anche Giuseppe, figlio minore di Antonino, nel 1614, rivela, senza specificare il quartiere della città, *un tenimento di casi dove al presenti abita di prezzo d'unzi cento cinquanta*¹⁵⁴. Di Orazio Ferraro sappiamo, da altra fonte, che ebbe casa, con annesso giardino, in contrada del *Pozzo di Sitti*, poi *piano di S. Giuseppe* e oggi piazza Diodoro Si-

culo¹⁵⁵. La casa era ampia, comoda e dotata di un vasto giardino, e Orazio provvide a fornirla anche di acqua corrente. Dai registri del notaio Pietro Costanza in data 8 dicembre 1614 si legge: *Orazio Ferraro si obbligò a pagare al principe Don Giovanni d'Aragona onze 25 per prezzo degli spandenti d'un denaro d'acqua della fontana del pozzo di Sitti da pigliarsi da detto Ferraro e farsi la condotta da detta fonte sino al suo giardinetto*. Successivamente, con atto presso lo stesso notaio, il fontaniere napoletano Orazio Nigrone, che si trovava a Castelvetro per la realizzazione dell'acquedotto di Bigini, si obbligò in favore del Ferraro a costruire detta condotta per onze 20.

Nella stessa contrada del pozzo di Sitti possedeva una casa di cinque vani anche Tommaso Ferraro, come apprendiamo da un decreto esecutivo del 1595 della curia civile di Castelvetro contro il figlio ed erede del Ferraro e a favore di tale Jacobo Fogia, che vantava un contratto enfiteutico su detta casa¹⁵⁶. Infine, *tri casi nello quartiere di S. Nicola* dichiara di possedere Antonino Ferraro junior, nel rivelo del 1637¹⁵⁷.

I dati sin qui riportati confermano che il trasferimento di Antonino senior a Castelvetro fu definitivo e senza ripensamenti; qui abitarono in case di proprietà lui e i suoi figli, qui essi ebbero prole, qui massimamente lavorarono, qui morirono quasi tutti, qui nacque ed operò una terza e quarta generazione dei Ferraro, rispettivamente con Antonino junior e Giuseppe junior che muore a Castelvetro nel 1672¹⁵⁸.

L'attività prevalente di tutti i Ferraro fu la decorazione e la plastica. Alla scuola del padre si formarono Tommaso ed Orazio, e certo l'attività di Antonino a S. Domenico, durata circa sei anni, costituì la palestra in cui i due fratelli impararono i rudimenti del mestiere, al punto che, ancora giovanissimo e alle prime armi, Tommaso fu in grado di ideare ed eseguire, come egli stesso dichiara nell'epigrafe del pennacchio destro, architettura, pittura e scultura della cappella della Maddalena nella Matrice di Castelvetro¹⁵⁹, pervenendo, fedele alle radici classiche del Manierismo italiano, ad una sintesi complessivamente equilibrata delle tre arti.

La cappella presenta una pianta quadrata e copertura a cupola emisferica, impostata su tamburo ottagonale con nicchie angolari. Le pareti laterali sono definite da due archi a pieno centro, mentre il fondale propone due pilastri reggenti

un arco che racchiude il vano dell'altare, nella cui parete si aprono nicchie con le statue della *Maddalena*, di *S. Lazzaro* e di *S. Marta*, e con interessanti affreschi. La calotta è divisa in otto vele che convergono in alto nel tondo, parzialmente distrutto, raffigurante l'*Incoronazione della Vergine*¹⁶⁰ [25]. Tutti gli spazi sono decorati di affreschi che rappresentano scene della vita di Cristo e, negli intradossi dell'arco d'ingresso e di quello dell'altare, della vita della Maddalena. Notevole, nella mostra dell'arco dell'altare, una *danza di genietti* che fanno ala al motivo della *palmata*, emblema dei Tagliavia, committenti della cappella¹⁶¹.

Essa rientra a pieno titolo in quella serie di cappelle a pianta centrica e cupola su nicchie, molto diffuse, tra XV e XVI secolo, nell'area trapanese, quali la cappella dei *Pescatori* nel santuario dell'Annunziata a Trapani (1481) o quella di *S. Egidio* a Mazara del Vallo (1525)¹⁶². Alla base di tali realizzazioni vi sono certamente ascendenze arabo-normanne, né potevano mancare, nella nostra zona, suggestioni del genere, stante la vicinanza della basiliana chiesa della Trinità di Delia. Altri spunti e sollecitazioni giungevano di certo da più attuali frequentazioni con la vicina Africa e dalla conseguente conoscenza ed esperienza di moschee, di Tunisi o Monastir, di Sfax o Mahadia, città con cui da sempre i siciliani hanno mantenuto relazioni e contatti¹⁶³. A Castelvetro, Tommaso Ferraro ebbe certamente presente, in S. Domenico, la cappella del coro, la cui cupola emisferica, impostata su nicchie di tipo tardo bizantino, era ai tempi probabilmente visibile nella sua tessitura strutturale e che egli, giovanissimo, certamente vide decorare dal padre nell'assetto che, a tutt'oggi, ammiriamo.

Non è casuale che mentre Tommaso operava in Matrice, nella chiesa del Carmine si realizzasse quella cappella di *S. Maria Maddalena de' Pazzi* [26], di analogo schema costruttivo, che, secondo quanto apprendiamo dal *Rollo di mons. Lombardo*, era appunto in fabbrica nel 1579¹⁶⁴, a conferma di quanto esteso fosse quel modello architettonico¹⁶⁵.

Ma torniamo alla dinastia dei Ferraro: da Orazio, nella decorazione a stucco ed a fresco del presbiterio della chiesa di *S. Margherita* a Sciacca (1623), attinse Antonino junior, certamente fra gli aiuti dello zio in quei lavori.

Nella scultura in legno si specializzò, invece, Giuseppe; mentre a coltivare la pittura, come

mezzo espressivo autonomo dalla decorazione d'insieme, fu solo Orazio, del quale resta un discreto numero di dipinti ad olio a Castelvetro, Mazara, Erice, Castellammare del Golfo, Monreale, assieme al ricordo di altri, oggi perduti. Un esempio delle committenze che Orazio Ferraro aveva fuori città si evince, tra l'altro, da un atto del notaio Vito Mangiapane del 7 aprile 1618, col quale egli rinuncia, a favore del fratello Giuseppe e dei cugini Pompeo e Vito Buttafuoco, figli della sorella di Antonino senior, ad eseguire tutto il lavoro di pittura e scultura commissionatogli nella chiesa di *Santa Maria Annunziata* in Calatafimi.

La sua opera più significativa è l'*Adorazione dei Magi* (1602) [27], eseguita per la chiesa di S. Domenico e, al momento, conservata nella chiesa di San Giovanni Battista: vi si riscontrano gli apporti della cultura pittorica meridionale, e più particolarmente napoletana, cui non sono estranei influssi di Scipione Pulzoni (come si nota nella pala dell'*Assunta* nella Chiesa Madre) e di Filippo Paladini (come nel *San Carlo Borromeo orante*, opera firmata e datata 1613, conservata anch'essa nella chiesa di San Giovanni). Alcuni studiosi attribuiscono ad Orazio Ferraro anche il bel dipinto di *Santa Chiara* (nella chiesa Madre) [28], dove sono visibili i caratteri del Manierismo fiammingo, una delle componenti culturali di questo pittore, che aveva presenti, a Castelvetro, i modelli di Simone de Wobreck nella *Circoncisione* in S. Domenico¹⁶⁶ [29].

Al nipote di Orazio, Antonino junior, figlio di Giuseppe, il governatore della confraternita di S. Giuseppe, maestro Paolo Lo Guasto, affidò la decorazione a stucco del presbiterio, per atto in notar Rosario Lamanna, a' 21 marzo 1651, *conforme à stato designato et appuntato fra detto di Ferraro et l'excellentissima Signora Donna Stefania di Araghona*, che aveva fondato, col marito Diego, il beneficio di giuspatronato nella chiesa di S. Giuseppe. Qui l'artista riversò il suo gusto scenografico, realizzando una complessa macchina nella quale inserì l'edicola del Santo, cui fa da sfondo una grandiosa cortina sorretta da angeli; esempio significativo di un'epoca di transizione dal tardo Manierismo al Barocco. Intorno al 1658, Antonino junior lavorò alla decorazione del cappellone della chiesa Madre, opera che, dopo la sua morte, sarà completata da Gaspare Serpotta¹⁶⁷. Alla luce dei documenti che abbiamo avuto modo di consultare (atti dei notai Vincen-

zo Collica, Marco Sciacca e Antonino Foderà, attivi a Castelvetro nella seconda metà del sec. XVII), va riscritto il periodo in cui il Ferraro e il Serpotta operarono alle *miraglie* del Duomo.

Fin qui, tutti gli studiosi - dal Ferrigno al Marchese - hanno sostenuto che Antonino junior avrebbe atteso alle opere di stuccatura e indoratura del cappellone, dal 1658 al 1660; e che il Serpotta avrebbe continuato quanto lasciato incompiuto dal Ferraro, a partire dal 1667.

In realtà, una partecipazione del Serpotta, forse solo sporadica in questo primo momento, ai lavori del presbiterio è attestata in un mandato del 4 luglio 1661, con cui gli si pagano 4 onze *in conto di sua manifattura dello stuccho del cappellone*¹⁶⁸; mentre Antonino junior continuò a essere attivo in Matrice, in diverse fasi, anche dopo il 1660. Lo evinciamo dalla lunga nota di pagamenti, eseguiti a suo favore e diligentemente registrati dal tesoriere della chiesa, don Antonino Coppola, fino al 31 agosto 1666, data in cui troviamo appuntato l'ultimo versamento di z. 8.15¹⁶⁹. Il Ferraro, dunque, dovette venir meno tra l'autunno di quell'anno e l'estate successiva, visto che, già a metà agosto 1667, gli atti provano che al cappellone lavora il palermitano Gaspare Serpotta, il quale rimane a Castelvetro almeno fino all'estate del 1668. La documentata presenza del Serpotta nel 1661 e il fatto che, alla morte di Antonino junior, le opere vengano proseguite, senza soluzione di continuità (e non, come fin qui si pensava, riprese, dopo un intervallo di sette anni), da una parte, dimostra il desiderio della committenza di ultimare rapidamente i lavori, potendo evidentemente disporre di mezzi economici sufficienti a chiamare un artista di Palermo; dall'altra, rende più stretto il rapporto tra la scuola degli stuccatori di Castelvetro e la grande arte plastico-decorativa barocca, di ascendenza palermitana, che avrà in Giacomo Serpotta, figlio di Gaspare, una delle più significative espressioni¹⁷⁰. Per la descrizione dei lavori al cappellone della chiesa Madre e per ulteriori valutazioni, rimandiamo al § 10 del cap. 5.

Il soggiorno nella città di sì valenti maestri, tanto numerosi ed in diverse branche dell'arte specializzati, fanno di Castelvetro un centro propulsore di arte e di artisti: senza i Ferraro qui operanti, probabilmente non avremmo avuto né i Mangiapane né i Curti o i Russo, nella scultura del legno grandi maestri i primi, nell'arte dello stucco valenti epigoni dei Ferraro gli altri.

Va ricordato, finalmente, che i lavori in stucco di Antonino Ferraro e dei suoi figli e seguaci, documentati sin dalla seconda metà del Cinquecento, sono, sia nella statuaria sia nella decorazione, i più antichi esempi del genere che sopravvivono in Sicilia, dopo che, a seguito dello sconosciuto intervento del Fuga, sono andati affatto perduti gli stucchi cinquecenteschi della volta dell'abside centrale della cattedrale di Palermo, completati, come prima si diceva, dai Gagini nel 1574, e dai quali il Ferraro largamente attinse.

Il soprannome *Imbarracochina* o *Immara cocina*, attribuito ad Antonino e ai suoi discendenti, si riferisce al mestiere di stuccatore, trattandosi di una parola dialettale composta dal verbo *imbarrare* [impastare] e dal sostantivo *cocina* [calce], cioè "impasta calce"¹⁷¹, essendo la calce spenta, assieme al gesso, uno degli elementi principali dello stucco, costituito anche da polvere di marmo che ha assicurato, a distanza di secoli, la compattezza del lavoro.

Sta di fatto che con i Ferraro da Giuliana "l'arte dello stucco comincia a diventare una vera e propria specializzazione tecnica che verrà praticata nell'Isola per tutto il Seicento e il Settecento da diverse famiglie di artisti-artigiani: dai Li Volsi ai Serpotta, dagli Orlando ai Messina e ai Curti. A differenza degli stuccatori dell'età barocca, i Ferraro però coltivarono anche la pittura, utilizzando l'affresco figurato e a grottesche come complemento indispensabile dei loro complessi decorativi che sono espressione di una felice sintesi tra "maniera" romana di estrazione raffaellesca e tradizione locale di matrice gaginesca"¹⁷².

Ci siamo così lungamente soffermati sulla vicenda di questa famiglia di stuccatori, pittori, scultori e intagliatori, giacché essa, come detto, è paradigmatica. Se artisti, o maestri giungono a Castelvetro, vi prendono dimora, vi aprono bottega, ne diventano cittadini, ciò testimonia la febbrile attività e la capacità di attrazione che la capitale degli stati dei Tagliavia Aragona in quel secolo esercitava.

Davanti a tanta copia di realizzazioni artistiche, sembra, tuttavia, che i contemporanei fossero più portati a lodare i committenti piuttosto che gli esecutori. Invero, il Noto, nella sua *Platea*, a proposito della decorazione del S. Domenico, mentre elogia il *gran Principe Sig. Don Carlo* che quel tempio *rese sì stupendo e di gran supposizione per la munificenza causata dalla*

spesa, ch'erogò in ossequio di Dio e della Sacratissima Vergine, non può non riferire parole di lode e di plauso per l'autore di *tal stimatissima opera... che porta maraviglia a i riguardanti*, ossia per *quel gran pittore e scultore Orazio Maria Ferraro, uomo celebre e singolare in questo Regno di Sicilia, molto ben cognito e scelto da un Principe di tante grandi idee...*¹⁷³. L'imponenza del lavoro svolto dal Ferraro rompe, dunque, le regole, ma non l'oscurantismo e la superficialità che uomini, anche di ingegno e di cultura - quale il Noto fu - professavano all'epoca per le arti e gli artisti in genere. Antonino Ferraro senior, nella nicchia a destra della cappella del coro, affrescò il suo autoritratto [24] e appose a chiare lettere il proprio nome, ma il Noto, il cui unico sforzo sarebbe stato quello di leggere, anziché *Antonino*, riporta *Orazio Maria Ferraro*, confondendo il padre col figlio e attribuendo a Orazio un secondo nome, *Maria*, che quello non aveva, come conferma il citato atto di battesimo che il Marchese ha rinvenuto nei registri della Matrice di Giuliana. E ancora, lo stesso Noto, nel riferire l'autore della copia dello *Spasimo* di Raffaello, cita il *famoso Cremonese Mondelli*. Anche in questo caso, il nostro canonico, non ostante accenni che la firma è sul quadro, ne storpiò il nome, da Fundulli a Mondelli; incorrendo in un errore che avrebbe evitato se appena si fosse soffermato a leggere l'autografo. Solo a partire dall'Ottocento, si avvierà un più consapevole studio, ancora in atto, del patrimonio artistico e monumentale che la città conserva¹⁷⁴.

§ 6. L'invenzione di Selinunte e l'apoteosi della palma.

Presumibilmente, non fu estraneo al clima di vivacità artistica e culturale del secondo '500 l'entusiasmo che suscitò, nel 1558, la pubblicazione, da parte di fra' Tommaso Fazello, di una storia della Sicilia nella quale si identificava il luogo esatto dell'antica Selinunte che fino a quel tempo si riteneva, sull'autorità non del tutto disinteressata dell'erudito mazarese Gian Giacomo Adria, sorgesse nel sito di Mazara¹⁷⁵.

Una attenta lettura di Diodoro Siculo convinse il Fazello che l'antica colonia greca doveva coincidere con quelle rovine abbandonate sulle colline prospicienti il mare africano, indicate come *Terra di Pulci*, probabile volgarizzazione

del mitico dioscuro Polluce¹⁷⁶. Il dotto domenicano, che invano aveva cercato a Mazara le *anticaglie* di Selinunte, ebbe la felice intuizione, una notte di ottobre del 1551, leggendo, come lui dice, il XIV libro della *Biblioteca Storica* di Diodoro (in effetti, si tratta del XIII), laddove lo storico di Agira parla della marcia di Annibale, figlio di Giscone, da Lilibeo a Selinunte¹⁷⁷. Fazello comprese che l'antica città doveva sorgere dodici miglia più a levante di Mazara, tra capo Granitola e capo S. Marco, proprio lì, nella cosiddetta *terra di Lipulci*¹⁷⁸. Castelvetro scopriva così le sue antiche e nobili origini, e di ciò doveva essere consapevole il principe Carlo che nella sua biblioteca custodiva le copie, sia in latino sia in volgare, del *De rebus Siculis decades duae* del grande domenicano saccense¹⁷⁹. La traduzione italiana dell'opera del Fazello, curata dal suo confratello, il fiorentino Remigio Nannini, era stata pubblicata a Venezia nel 1573 presso la stamperia dei Guerra e dedicata proprio a Carlo d' Aragona, al quale fu inviata in data 20 maggio 1573¹⁸⁰.

Da allora, la palma dei Tagliavia finì per confondersi con quella attribuita a Selinunte, secondo il noto appellativo di Virgilio che, nel III canto dell'Eneide, la definisce *palmosa*¹⁸¹. E mentre lo stemma dei baroni si andava arricchendo di altre insegne araldiche [30], la semplice palma d'oro in campo azzurro sembrava rimanere l'arma preferita da Carlo [31]. Non a caso tale motivo iconografico comincia a spiccare in modo più evidente sui monumenti della città, dalla decorazione della cappella del coro in S. Domenico, alle "travi" della Matrice [32]. La filiazione dall'antica Selinunte - che darà luogo alla suggestiva, anche se storicamente inconsistente, ipotesi sull'origine del toponimo Castelvetro come castello dei veterani selinuntini - nei primi decenni del secolo successivo, sarà definitivamente consacrata nelle iscrizioni della *fontana della Ninfa* nel 1615 e della *porta di Mare* nel 1626. In particolare, tra le vasche della complessa macchina idraulica, realizzata, come più avanti si dirà, dal

Nigrone a completamento del civico acquedotto, compare stilizzato il motivo iconografico della palma selinuntina (fig. 12). Ed è con enfasi tutta barocca che in uno dei suoi panegirici, pubblicati nel 1677, fra Felice Brandimarte, di cui appresso

tratteremo in modo più diffuso, ritorna sul tema della palma, arricchendolo anche di significati religiosi, in relazione ai 400 martiri che, secondo quanto riportato dal Gaetani¹⁸², avrebbero ricevuto la palma del martirio sul fiume Modione: *Che se la madre Selina fu Colonia de' Romani (sic), il suo figlio Castelvetro, asperso dal sangue santissimo di sì pretiose e numerose Reliquie un'altra Roma rassombrava*¹⁸³. La palma dei Tagliavia, pur con alcune trasformazioni che vedono la perdita definitiva dei datteri, il permanere delle tre radici scoperte e il moltiplicarsi dei rami¹⁸⁴, divenne, pertanto, il simbolo di Castelvetro che, nel contempo, si investiva del titolo di *palmosa civitas*¹⁸⁵. Detto emblema, *d'azzurro alla pianta di palma d'oro*, fu ufficializzato come stemma civico, con decreto del 4 agosto 1930, dal capo del Governo, Benito Mussolini, il quale, con successivo decreto del 28 gennaio 1936, rinnovava a Castelvetro il diritto di fregiarsi del titolo di città¹⁸⁶. Tale titolo, già concesso dai sovrani spagnoli, era stato confermato nel 1803 da re Ferdinando IV di Borbone che, nell'occasione, decideva di *manutenere* ai giurati e al sindaco la dignità di *Magistrato*, riconoscendo a ciascuno il titolo di *Spettabile*¹⁸⁷.

Tornando allo stemma, il campo azzurro, richiamando il cielo, starebbe a significare il desiderio di elevazione, di giustizia e purezza. La palma d'oro aggiunge l'idea della generosità del pensiero, l'animo grande che non teme i rigori dell'avversa fortuna, né cerca la vittoria (che essa soprattutto simboleggia) senza conflitto¹⁸⁸.



Fig. 12

IN ALTO:

- PARTICOLARE DELLA FONTANA DELLA NINFA.

NOTE AL CAPITOLO II

¹ Cfr. A. Giardina, V. Napoli, *Carlo d'Aragona e le "travi" dipinte...*, cit., pp. 19-20; F. S. Calcara, *La Chiesa Madre di Castelvetro, guida storico-artistica al monumento*, Lions Club Castelvetro, Castelvetro 1994, p. 9. Un mandato del marzo del 1649 (ASC, Mandati, 1648-49, f. 49) attesta ancora, verosimilmente nel vano sottostante il campanile della Matrice, l'esistenza di una chiesa di S. Giorgio, al cui cappellano, don Pietro La Caxa, si paga un'onza per *elemosina di dodici Messi* e rimborso di altre spese sostenute in occasione della festa di detto *glorioso Santo*.

² Cfr. AND, *Testamento di Giovan Vincenzo Tagliavia*, in notar Carlo La Gatta, Atti, 1537-38, 12 febbraio 1538, aperto e pubblicato a' 26 febbraio 1538.

³ Cfr. G. Di Marzo, *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI*, 2 voll., Tip. del Giornale di Sicilia, Palermo 1880-1883; rist. anast. delle Edizioni Librarie Siciliane, 6 voll., Palermo 1979-81, vol. IV, 1981, doc. LXXXII, pp. 108-109; G. B. Ferrigno, *Antonello Benevides, pittore sconosciuto della Rinascenza*, Radio - Officina Tipografica Editoriale, Trapani 1920, pp. 6, 9.

⁴ Cfr. AND, notar Baldassare Dionisio, Atti 1521-1522, ad diem 12 luglio.

⁵ Cfr. G. B. Ferrigno, *Castelvetro*, cit., pp. 521, 526; G. B. Noto, *Platea...*, cit., ff. 252-253

⁶ Cfr. L. Olivier, *Annali del Real Convento di S. Domenico di Palermo*, Provincia Regionale di Palermo-Biblioteca Reg. dei Domenicani, Palermo 2006, pp. 14-15.

⁷ Cfr. G. B. Ferrigno, *Castelvetro*, cit., p. 535.

⁸ *Ivi*, p. 526.

⁹ Cfr. G. Di Marzo, *I Gagini e la scultura in Sicilia*, cit., vol. II, 1980, pp. 299-300. Nella foto a margine: la statua di S. Antonio di Padova, che il Di Marzo attribuisce al Gagini; in basso, la fronte del piedistallo: il Santo benedice gli animali (si noti, in alto, lo stemma della città di Genova).

¹⁰ Cfr. ASC, Rollo III, f. 13.

¹¹ Cfr. AND, *Testamento di Giovan Vincenzo Tagliavia*, cit.

¹² Cfr. A. Giardina, *I Tagliavia Aragona e la chiesa di S. Domenico in Castelvetro*, Lions Club Castelvetro, Castelvetro 1985, pp. 12-13.

¹³ Cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal vicereame al regno*, in *Storia della Sicilia*, vol. VI, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli 1978, p. 8.

¹⁴ Cfr. F. Savasta, *Il famoso caso di Sciacca*, Tip. P. Pensante, Palermo 1843, rist. anast. Forni, Sala Bolognese 1976, p. 115.

¹⁵ F. M. Emanuele e Gaetani di Villabianca, *Sicilia Nobile*, cit. IV, p. 182.

¹⁶ Cfr. ASN, Archivio Pignatelli Cortes, scaffo XIII, vol. XI, ff. 211-218.

¹⁷ Gli Aragona di Avola vantavano tra i loro ascendenti un figlio naturale di Federico II d'Aragona, Orlando, protagonista sfortunato della battaglia navale di Lipari del 1339. A lui successe il figlio Giovannuzzo (o Giovanni I) e a questi Giovanni II. Costui da Leonora, sua concubina, ebbe vari figli che, per regia concessione, furono legittimati e resi capaci a succedere. Dal primogenito, Pietro, seguì Giovanni III che, sposata Beatrice Cruyllas, ereditiera di Terranova, accrescerà di quella baronia i domini di famiglia. Da questo matrimonio venne Gaspare che, dalla moglie Chiara d'Aragona, ebbe Carlo e Beatrice. Beatrice sposerà il nostro Giovan Vincenzo, Carlo prenderà in moglie Giulia Alliata, vedova di Carlo di Luna, che gli recò in dote il castello di Giuliana; da lei ebbe l'unica figlia, Antonia Concessa. Cfr. F. Mugnos, cit., I, Coppola, Palermo 1647, p. 76.

¹⁸ Cfr. O. Cancila, *Baroni e popolo...*, cit., pp. 147-148.

¹⁹ Cfr. G. B. Ferrigno, *Un contratto di pace tra Donna Antonina Concessa d'Aragona e l'Università di Terranova nel 1516*, ASS - N. S., anno XL, fasc. I-II, Palermo 1915, doc. I, p. 16.

²⁰ *Ivi*, doc. II, p. 17.

²¹ F. M. Emanuele e Gaetani di Villabianca, *Sicilia Nobile*, cit., vol. I, parte II, libro I, p. 20.

²² Cfr. O. Cancila, *Baroni e popolo...*, cit., pp. 147-148.

²³ ASC, Rollo IV, f. 18.



- ²⁴ L'espressione probabilmente allude al gioco di parole papa-papà (cioè padre in senso spirituale e in senso naturale).
- ²⁵ Cfr. ASD, Registri e scritture varie, *Castelvetrano*, 1508, 1512, 1519; cfr. pure G. de' Bitino, *Il monastero di S. Pietro e le sue monache*, Centro Socio-culturale "L. Sturzo" di Marsala, Palermo 1990, pp. 91-92, nota 4.
- ²⁶ Trattatasi di un istituto giuridico per il quale si accordava al richiedente la protezione regia contro le angherie e i soprusi, anche di provenienza baronale.
- ²⁷ Cfr. ASP, Conservatoria, 79, 1496, f. 197.
- ²⁸ Cfr. ASP, Conservatoria, 83, 1499, f. 434.
- ²⁹ Cfr. G. B. Ferrigno, *Andrea Saltarello orefice mazarese del secolo XVI*, in "La Siciliana", XII (1929), n. 2, p. 125.
- ³⁰ Si intende con tale termine un edificio in fabbrica.
- ³¹ Tale data è proposta da D. Gaziano in *Aragona e i suoi principi*, Il Torneo, Palermo 1999, vol. I, p. 181; altri propendono, piuttosto, per il 1520, argomentando che ritrovando, nel 1535, Carlo tra i *coadiutori* della confraternita di S. Maria della Candelora in Palermo, questi, in quel momento, doveva avere almeno 15 anni, età nella quale il giovane rampollo di casa Aragona Tagliavia fu dichiarato emancipato.
- ³² Giuseppe Aragona e Tagliavia sposò, nel 1550, Francesca Branciforte dei signori di Cammarata; da questo matrimonio nacque, tra gli altri, Beatrice, il cui figlio, Baldassare III Naselli, fonderà, alle porte di Agrigento, un nuovo centro che, in onore della madre, chiamerà Aragona. Cfr. D. Gaziano, *op. cit.*, *passim*.
- ³³ Cfr. F. M. Emanuele Gaetani di Villabianca, *Il Toson d'Oro in Sicilia, il Grandato di Spagna e altri ordini equestri*, Giada, Palermo 1991, p. 28.
- ³⁴ Cfr. F. M. Emanuele e Gaetani di Villabianca, *Della Sicilia Nobile*, vol. II, cit., pp. 303-304.
- ³⁵ G. Pipitone Federico, *op. cit.*, doc. CCCXXVII, p. 117.
- ³⁶ Cfr. *Ibidem*; G. E. Di Blasi, *Storia cronologica dei viceré, luogotenenti e presidenti del Regno di Sicilia*, rist. della Regione Siciliana, 5 voll., Palermo 1974, vol. II, p. 62.
- ³⁷ Cfr. G. Pipitone Federico, *op. cit.*, doc. CCCXXVII, p. 118.
- ³⁸ Sulla regolarità di tale acquisto dovettero sorgere delle controversie, tant'è che il conte invocò l'intervento del re, il quale, in data 30 aprile 1543, gli confermò il pieno possesso del palazzo. In proposito, cfr. G. Pipitone Federico, *op. cit.*, documento CCXCIV, pp. 98-99.
- ³⁹ Cfr. M. Zaggia, *Tra Mantova e la Sicilia nel Cinquecento*, Olschki, Firenze 2003, vol. I - *La Sicilia sotto Ferrante Gonzaga. 1535-1546*, p. 144.
- ⁴⁰ Cfr. G. E. Di Blasi, *op. cit.*, pp. 76, 86.
- ⁴¹ Cfr. A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1999, pp. 250-253.
- ⁴² Sulla vicenda, il Garufi, eminente studioso dell'Inquisizione in Sicilia, cita un solo familiare arrestato, tal Giovan Pietro Biondolillo; cfr. C. A. Garufi, *Fatti e personaggi dell'Inquisizione in Sicilia*, Sellerio, Palermo 1978, p. 157. Il Lea, valente studioso della storia dell'Inquisizione spagnola, cita, invece, il nome di un tal mastro Antonio Bertin e di altri non precisati prigionieri; cfr. *L'Inquisizione spagnola nel regno di Sicilia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1995, p. 49.
- ⁴³ Anche su questo particolare, le fonti sono discordi: il Lea, infatti, riporta la somma di 200 ducati (*ibidem*), mentre il Renda, che cita l'Archivo Histórico Nacional de Madrid, *Inquisición, Sicilia*, libro 898, f. 15, parla del pagamento di *cientos ducados conforme a lo que VV. SS. mandaron*. Si può argomentare, anche, che l'iniziale pena di 200 ducati sia stata ridotta a 100. Cfr. F. Renda, *L'Inquisizione in Sicilia*, Sellerio, Palermo 1997, pp. 77.
- ⁴⁴ Sulla vicenda, cfr. F. Renda, *L'Inquisizione in Sicilia*, cit., pp. 68-69. La circostanza della seconda lettera di Filippo, ignorata dal Renda, è riportata in H. C. Lea, *op. cit.*, p. 49.
- ⁴⁵ Araldicamente lo stemma è costituito da uno scudo sannitico inquartato: nel primo e nel quarto, d'azzurro con palma d'oro e tre radici scoperte (Tagliavia); nel secondo e terzo, d'oro con quattro pali di rosso (Aragona), sovrastati da una croce d'argento, caricata da cinque aquile nere ad ali spiegate (Reale ed Imperiale Casa Sveva di Sicilia). I pali e le aquile contrassegnano la casa Aragona di Sicilia.
- ⁴⁶ Cfr. A. Giardina, V. Napoli, *Carlo d'Aragona e le "travi" dipinte...*, cit, p. 88.
- ⁴⁷ Cfr. F. M. Emanuele Gaetani di Villabianca, *Della Sicilia Nobile*, cit., vol. II, p. 292.

- ⁴⁸ Cfr. G. Pipitone Federico, *op. cit.*, docc. CCLXXVIII, CCLXXIX, XLXXX, pp. 93-94.
- ⁴⁹ Cfr. A. Giardina, V. Napoli, *Carlo d'Aragona e le "travi" dipinte...* cit., pp. 59-60.
- ⁵⁰ Cfr. G. B. Ferrigno, *Castelvetrano*, cit., p. 511.
- ⁵¹ Cfr. R. Zapperi, *Aragona Tagliavia, Pietro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1961, vol. III, pp. 706-708.
- ⁵² Cfr. P. Larivaille, *Le cortigiane nell'Italia del Rinascimento*, Rizzoli, Milano 2000, pp. 125-128; V. Palumbo, *Donne di piacere*, Sonzogno, Milano 2005, pp. 117-125.
- ⁵³ Cfr. *Lessico Universale Italiano*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1969, vol. II, p. 90.
- ⁵⁴ Cfr. F. A. Tagliavia, *op. cit.*, p. 43.
- ⁵⁵ Cfr. A. Giardina, V. Napoli, *Carlo d'Aragona e le "travi" dipinte...*, cit., pp. 52-54.
- ⁵⁶ Cfr. S. Napoleone, M. Simonato (a cura di), *La cripta della cattedrale di Palermo illustrata*, Arti Grafiche Siciliane, Palermo 1995, pp. 12-13. Un'accurata descrizione del sarcofago, denominato *della Resurrezione con gli apostoli acclamanti*, è contenuta in O. Garana, *Le catacombe siciliane e i loro martiri*, Flaccovio, Palermo 1961, pp. 307-308, fig. 67 a p. 335.
- ⁵⁷ Per una più agevole interpretazione dell'epigrafe, che abbiamo fedelmente trascritto nel testo, si riporta la versione che gli eruditi (Villabianca, Polizzi, Ferrigno) hanno proposto sciogliendone le abbreviazioni e modificando alcuni termini (evidenziati in grassetto): FERDINANDUS ERAT **REGUM** DE STIRPE CREATUS / QUE FUIT ARAGONUM SEU **TAGLIAVIA** SIMUL / HIC IACET IN SAXO IMMATURA MORTE **PEREMPTUS** / **JULIA** CUI CONIUX NOBILE STRUXIT OPUS / HIC BONUS **ARMIPOTENS PRUDENS MODERATUS IN ORBE** / QUO DEUS **OMNIPOTENS** REGNA SUPERNA DEDIT.
- ⁵⁸ L'emblema dell'ordine di S. Giacomo della Spada Rossa è costituito appunto da una spada rossa in campo bianco posta in palo a forma di croce, con impugnatura dai terminali gigliati e manico cuoriforme. Cfr. G. Travagliato, *L'ordine di Santiago in Sicilia*, in *La conchiglia e la spada. Il culto di S. Giacomo Maggiore e le architetture a Lui dedicate*, Atti del convegno, a cura di G. Mirabella, Palermo 24 marzo 2004, Publicicula, Palermo 2005, p. 47.
- ⁵⁹ Cfr. V. Napoli, *Sull'ignoto autore del sarcofago di Ferdinando Tagliavia ed Aragona conservato nella chiesa di S. Domenico a Castelvetrano*, in A. Giardina, V. Napoli, *Due opere d'arte castelvetranesi riscoperte e commentate*, Lions Club Castelvetrano, Castelvetrano 1997, pp. 4-8.
- ⁶⁰ Cfr. G. B. Ferrigno, *Castelvetrano*, cit., p. 484, nota 1.
- ⁶¹ Cfr. G. Pipitone Federico, *op. cit.*, p. 117; cfr. pure O. Cancila, *Baroni e popolo...*, cit., p. 148.
- ⁶² Cfr. A. Giardina, V. Napoli, *Carlo d'Aragona e le "travi" dipinte...*, cit., pp. 83, 88.
- ⁶³ Cfr. V. Auria, *Historia cronologica delli signori Viceré di Sicilia*, Coppola, Palermo 1697, pp. 55, 58; R. Gregorio, *op. cit.*, vol. III, p. 209, nota 1.
- ⁶⁴ Cfr. F. M. Emanuele e Gaetani di Villabianca, *Il Toson d'Oro in Sicilia...*, cit., pp. 72-80.
- ⁶⁵ Cfr. A. Giardina, V. Napoli, *Carlo d'Aragona e le "travi" dipinte...*, cit., p. 123, nota 13 al cap. II.
- ⁶⁶ Cfr. O. Cancila, *Baroni e popolo*, cit., p. 148.
- ⁶⁷ Cfr. M. Aymard, *Une famille...*, cit., p. 30.
- ⁶⁸ Cfr. O. Cancila, *Baroni e popolo...*, cit., pp. 134-135.
- ⁶⁹ *Ivi*, pp. 121-122.
- ⁷⁰ Cfr. R. Giuffrida, *La politica finanziaria spagnola in Sicilia da Filippo II a Filippo IV (1556-1665)*, estratto dagli "Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo", vol. XXXIV, parte II, a.a. 1974-75, p. 93.
- ⁷¹ Cfr. M. Aymard, *Une famille...*, cit., pp. 43-45.
- ⁷² Cfr. G. Altamore, *Economia e società in Terranova-Gela*, Terzo Millennio, Caltanissetta 2001, p. 45.
- ⁷³ Cfr. G. B. Ferrigno, *Guida di Castelvetrano*, cit., Appendice, doc. 9, p. 55.
- ⁷⁴ Cfr. G. Altamore, *op. cit.*, p. 158.
- ⁷⁵ Cfr. M. Aymard, *Une famille...*, cit., p. 48.
- ⁷⁶ Era la soggiogazione una sorta di mutuo ipotecario, con il quale si otteneva una

- somma, impegnandosi a pagare ogni anno al concedente un interesse (chiamato *interusurio*) pari, in genere, al 10% dell'importo soggiogato.
- ⁷⁷ Cfr. O. Cancila, *Alchimie finanziarie di una grande famiglia feudale nel primo secolo dell'età moderna*, in "Mediterranea - Ricerche storiche", III (2006), n. 6, pp. 110-111.
- ⁷⁸ Cfr. G. E. Di Blasi, *op. cit.*, vol. II, p. 151.
- ⁷⁹ Cfr. O. Cancila, *La terra di Cerere*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 2001, pp. 286-290.
- ⁸⁰ Cfr. G. Bellafiore, *La Maniera italiana in Sicilia*, Palumbo, Palermo 1963, pp. 16-17.
- ⁸¹ Cfr. G. E. Di Blasi, *op. cit.*, p. 152.
- ⁸² Cfr. *Corrispondenza particolare di Carlo di Aragona... con S.M. il re Filippo II*, a cura di S. V. Bozzo, in DSS, I serie Diplomatica, vol. II, Palermo 1879.
- ⁸³ Cfr. H. G. Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero*, Sellerio, Palermo 1997, pp. 139, 193-194.
- ⁸⁴ Cfr. G. E. Di Blasi, *op. cit.*, p. 163.
- ⁸⁵ Cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal vicereame al regno*, cit., p. 61. Sul ruolo di don Carlo si veda anche G. Zito, *La Legazia Apostolica nel Cinquecento: avvio delle controversie e delle polemiche*, in S. Vacca (a cura di), *La legazia apostolica. Chiesa, potere e società in Sicilia in età medievale e moderna*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 2000, pp. 115-166.
- ⁸⁶ Cfr. C. A. Garufi, *op. cit.*, pp. 191-192; S. Di Castro, *Avvertimenti a Marco Antonio Colonna quando andò viceré di Sicilia*, Sellerio, Palermo 1992, p. 41.
- ⁸⁷ Cfr. F. Renda, *L'Inquisizione in Sicilia*, cit., pp. 96-97; 107, nota 4.
- ⁸⁸ Cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal vicereame al regno*, cit., pp. 67-70.
- ⁸⁹ *Corrispondenza particolare di Carlo d'Aragona*, cit., p. 76: 17 novembre 1574.
- ⁹⁰ Cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal vicereame al regno*, cit., p. 58.
- ⁹¹ Cfr. P. M. A. Russo, *Le incursioni corsare dal XV al XVI secolo*, Editecnica, Trapani 1988, p. 85.
- ⁹² Cfr. G. E. Di Blasi, *op. cit.*, pp. 165-166.
- ⁹³ Cfr. V. Di Giovanni, *Palermo restaurato*, (a cura di M. Giorgianni e A. Santamaura), Sellerio, Palermo 1989, p. 102; G. E. Di Blasi, *op. cit.*, p. 170; R. La Duca, *La città perduta*, Edizioni Ristampe Siciliane, Palermo 1976, vol. II, pp. 36-38.
- ⁹⁴ Cfr. G. E. Di Blasi, *op. cit.*, p. 170.
- ⁹⁵ *Ivi*, pp. 171, 173.
- ⁹⁶ Cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal vicereame al regno*, cit., p. 68 ss.
- ⁹⁷ *Ivi*, p. 69.
- ⁹⁸ Cfr. G. E. Di Blasi, *op. cit.*, p. 175, nota 117; S. Pedone, *La fontana pretoria a Palermo*, Giada, Palermo 1986, pp. 108-109.
- ⁹⁹ Cfr. C. De Seta, L. Di Mauro, *Palermo*, Laterza, Bari 1998, p. 77.
- ¹⁰⁰ Cfr. G. E. Di Blasi, *op. cit.*, pp. 176-177.
- ¹⁰¹ Cfr. A. Scorsone, *Scienziati siciliani dell'età moderna*, T editrice, Palermo-Roma 1987, pp. 100-102; C. Dollo, *Modelli scientifici e filosofici nella Sicilia spagnola*, Guida, Napoli 1984, pp. 49-50.
- ¹⁰² Cfr. G. E. Di Blasi, *op. cit.*, pp. 177-178.
- ¹⁰³ Cfr. *Ivi*, pp. 152, 166-169. Sul gioco della canna, cfr. F. Paruta, N. Palmerino, *Diario della città di Palermo*, in G. Di Marzo (a cura di), *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, Luigi Pedone Lauriel, Palermo 1869; rist. anast. A. Forni, Sala Bolognese 1973, vol. I, p. 44, nota 2; L. Maniscalco Basile, *La pietra dell'imperatore*, Flaccovio, Palermo 1976, p. 43.
- ¹⁰⁴ Cfr. V. Di Giovanni, *Palermo restaurato*, cit., p. 133.
- ¹⁰⁵ Cfr. G. Isgrò, *Teatro del '500 a Palermo*, Flaccovio, Palermo 1983, p. 61; sull'argomento, cfr. pure G. Martellucci, *Le nozze del Principe*, Sellerio, Palermo 1992, *passim*.
- ¹⁰⁶ Cfr. R. Moscheo, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500. I Ventimiglia di Geraci e il matematico Francesco Maurolico*, Società Messinese di Storia Patria, Messina 1990, pp. 27-28, 134.
- ¹⁰⁷ Cfr. G. E. Di Blasi, *op. cit.*, p. 178.
- ¹⁰⁸ Cfr. P. A. Tornamira e Gotha, *Relatione della presa di due galere della squadra di Sicilia fatta dalle Galeotte d'Aligeri nell'anno 1578*, Palermo 1674, oggi in L. Sciascia, *Delle cose di Sicilia*, 4 voll., Sellerio, Palermo 1996, vol. II, pp. 323-329.

¹⁰⁹ L'evento è ricordato nell'epitaffio della tomba del Branciforte nella cripta della chiesa di S. Cita in Palermo, iscrizione che il Villabianca riporta nella sua *Sicilia Nobile*, cit., tomo II, parte II, libro II, p. 16.

¹¹⁰ Cfr. ASN, Archivio Pignatelli, Sicilia, scaffo XII, vol. XXI (3468), ff. 241-300; il documento è parzialmente pubblicato in: M. Aymard, *Don Carlo d'Aragona, la Sicilia e la Spagna alla fine del Cinquecento*, in AA.VV., *La cultura degli arazzi fiamminghi di Marsala tra Fiandre, Spagna e Italia*, Atti del Convegno Internazionale di Studi - Marsala, 7-9 luglio 1986, S. T. ASS., Palermo 1988, pp. 21-50; V. Abbate (a cura di), *Wunderkammer siciliana. Alle origini del museo perduto*, Electa, Napoli 2001, Appendice documentaria, III, pp. 296-297.

¹¹¹ Cfr. F. D. Farella, *Vessillo glorioso, il culto del SS.mo Crocifisso nella Chiesa dei Cappuccini a Castelvetro*, Fiamma Serafica, Palermo 1979, p. 18; F. S. Calcara, *Il culto del Crocifisso e il convento dei Cappuccini in Castelvetro*, in "Il Faro", n. 9 (1995), pp. 1-4.

¹¹² AND, *Capitoli della Compagnia dei Bianchi approvati dal vescovo Giovanni Lozano il 20 Dicembre 1660*, transunti in notar Filippo Curti, Atti, 1781-82, ad diem 1 aprile 1782.

¹¹³ Cfr. A. Giardina, V. Napoli, *Carlo d'Aragona e le "travi" dipinte...*, cit., p. 120, nota 10 al cap. I. Eraclea fu per alcun tempo la città antica nel cui sito fu fondata, da Federico II, Terranova. Le imponenti rovine di un centro antico, di cui si era perduta memoria, e le numerose colonne, di cui una sola superstite campeggia ancora a distanza di quasi otto secoli sulla collina di Gela, richiamarono alla memoria il mito di Eracle, cui la leggenda attribuiva la fondazione, lungo la costiera meridionale dell'Isola, della città greca che da lui si chiamò Eraclea. Federico II di Svevia che, più di quant'altri mai, sentiva il fascino dell'antichità, non poté che compiacersi all'idea di essere il restauratore di una città che si diceva fondata addirittura da Ercole. Nel suo romanzo *Historia destructionis Troiae*, Guido delle Colonne, che alla corte di Manfredi si era formato, mescolando, secondo il gusto e le mode del tempo, storia e mitologia, ripropone e conferma questa tesi. Il problema si complicò nel Cinquecento, quando Fazello, nella sua opera *De rebus siculis*, riconobbe il sito di Eraclea alla foce del Platani e collocò la greca Gela a Licata; e più ancora nel Seicento, quando Cluverio ubicò Gela sulla collina di Terranova. Le diatribe che ne seguirono tra gli eruditi e gli agiografi di quelle città si cheteranno solo quando le indagini archeologiche ne chiariranno le reali ubicazioni. Cfr. I. Nigrelli, *Gela medievale dalla fondazione al Quattrocento*, in L. Dufour, I. Nigrelli, *Terranova. Destino della città federiciana*, Vaccaro, Caltanissetta 1997, pp. 13-15.

¹¹⁴ Cfr. G. Diecidue, *I consigli civici a Castelvetro nei secoli XVI-XVIII*, estratto da ASS, III serie, vol. XVI (1967), pp. 97, 102.

¹¹⁵ Cfr. A. Giardina, V. Napoli, *op. cit.*, p. 20.

¹¹⁶ Sulla ristrutturazione della chiesa, cfr. A. Giardina, *I Tagliavia Aragona...*, cit., pp. 41-43.

¹¹⁷ Il titolo e il soggetto del quadro furono probabilmente suggeriti al Fundulli dal committente, in considerazione del luogo al quale l'opera era destinata, cioè la cappella di *Sancta Maria lu Spasumo*, come la definisce Giovan Vincenzo Tagliavia nel suo citato testamento.

¹¹⁸ Cfr. A. Giardina, *I Tagliavia Aragona...*, cit., pp. 49-50; F. S. Calcara, *Il convento di S. Domenico...*, cit., p. 25. Già in pianta si osserva come l'ala prospiciente il piano di S. Giovanni sia stata aggiunta solo successivamente, nel secolo scorso.

¹¹⁹ A. Giardina, *I Tagliavia Aragona...*, cit., p. 21.

¹²⁰ Cfr. G. B. Ferrigno, *Castelvetro*, cit., p. 526.

¹²¹ Cfr. G. Vivona, *Descrizione della città di Castelvetro (1805)*, in "La Vita Nuova", 9 (1913), p. 3.

¹²² Cfr. R. Cancila, *Gli uomini del principe: la nobiltà civica in un comune siciliano*, estratto da "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", XCV (1999), fascicoli I-III, p. 33 ss.

¹²³ Cfr. G. B. Ferrigno, *Castelvetro*, cit., p. 530.

¹²⁴ Cfr. G. B. Noto, *Platea della Palmosa città di Castelvetro: suo Stato, Giurisdizione, Baronie e Contea del Borgetto aggregati*, mss. 1732, Biblioteca Comunale "L. Centonze" di Castelvetro, ai segni 21 - X - 14, ff. 133-134, 293.

¹²⁵ Cfr. G. E. Di Blasi, *op. cit.*, Palermo 1790, tomo II, p. I, tav. II, fig. II.

¹²⁶ Cfr. C. Guastella, *Ricerche su Giuseppe Alvino detto il Sozzo e la pittura a Pa-*

lerno alla fine del Cinquecento, in *Contributi alla storia della cultura figurativa nella Sicilia occidentale tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo*, Atti della giornata di studio su Pietro d'Asaro - Racalmuto 1985, Soprintendenza BB.AA.SS, Palermo 1985, p. 49; p. 75, note 40, 41.

¹²⁷ Cfr. G. B. Noto, *Platea...*, cit., f. 190.

¹²⁸ Cfr. M. A. Coniglione, *La Provincia Domenicana di Sicilia*, Strano, Catania 1931, p. 361; F. S. Calcara, *Il convento di S. Domenico...*, cit., p. 41.

¹²⁹ Cfr. G. B. Ferrigno, *Castelvetrano*, cit., pp. 496-497.

¹³⁰ *Ivi*, p. 507.

¹³¹ Cfr. A. Giardina, V. Napoli, *Carlo d'Aragona e le "travi..."* cit., pp. 82, 85. Sulla presunta origine ligure di Minigu Genua e sulle connessioni con l'ambiente culturale genovese dell'Isola, cfr. R. Lisciandra, *Il soffitto ligneo della chiesa Madre di Castelvetrano*, tesi di laurea, Università degli Studi di Palermo, a.a. 2002-2003, pp. 185-188.

¹³² Cfr. G. Di Marzo, *I Gagini e la scultura in Sicilia*, cit., vol. I, pp. 721-723.

¹³³ *Ivi*, p. 725.

¹³⁴ Cfr. A. Blunt, *Barocco Siciliano*, Il Polifilo, Milano 1968, p. 10.

¹³⁵ S. Riga, *Descrizione del "cappellone dell'altare maggiore" della chiesa di S. Domenico*, mns. in Biblioteca Comunale di Palermo ai segni Qq G. 97, riportato in G. B. Ferrigno, *Castelvetrano*, cit., p. 114, nota 1. Cfr. anche E. Calandra, *Breve storia dell'architettura in Sicilia*, Laterza, Bari 1938, pp. 90-91; A. Giardina, *I Tagliavia Aragona...*, cit., pp. 51-53; V. Giambalvo, *La decorazione in stucco dei Ferraro da Giuliana a Castelvetrano*, tesi di laurea, Università degli Studi di Palermo, a.a. 1999-2000, *passim*.

¹³⁶ Cfr. A. Giardina, *I Tagliavia Aragona*, cit., pp. 52-53.

¹³⁷ Cfr. V. Scuderi, *Architettura e architetti barocchi del Trapanese*, Cartograf, Trapani 1973, p. 12.

¹³⁸ *Ivi*, p. 13.

¹³⁹ Cfr. G. B. Quinci, *Opere di Orazio Ferraro da Giuliana in Mazara (sec. XVII)*, in ASS, LIV (1934), pp. 264-265. Né dovette passare inosservata l'imponente e fastosa decorazione di S. Domenico agli occhi di mons. de Rubeis, vescovo di Mazara nel 1589, che già dopo un anno dal suo insediamento aveva visitato tutta la vastissima diocesi. Il prelado, catturato dal fascino dell'iperdecorativismo ferrariano, potendo reperire in loco maestranza qualificata e sperimentata, se ne servì per incorniciare con opere di decorazione plastica dello stesso indirizzo stilistico l'abside della sua cattedrale. Cfr. in proposito L. Di Simone, *Teologia - Iconografia - Iconologia*, in L. Di Simone (a cura di), *Trasfigurazione. La Basilica Cattedrale di Mazara del Vallo. Culto, arte e storia*, Libreria editrice Il Colombre - Diocesi di Mazara del Vallo, Mazara del Vallo 2006, p. 66.

¹⁴⁰ Cfr. E. Calandra, *Breve storia dell'architettura in Sicilia*, cit., p. 90.

¹⁴¹ Cfr. A. G. Marchese, *I Ferraro da Giuliana. 1. Orazio pittore*, ILA Palma, Palermo 1981; *I Ferraro... 2. Tommaso*, ILA Palma, Palermo 1982; *I Ferraro... 3. Antonino junior*, ILA Palma, Palermo 1984.

¹⁴² ACMC, *Liber baptizatorum*, 1558-1576, anno 1575-76, IV ind., f. 519.

¹⁴³ Cfr. G. B. Quinci, *op. cit.*, p. 270; G. B. Ferrigno, *La confraternita e la cappella dei SS. Crispino e Crispiniano nella Chiesa Matrice di Castelvetrano*, inedito presso gli eredi Venezia.

¹⁴⁴ ACMC, *Liber defunctorum*, 1572-1618, anno 1597-98, XI ind. (erroneamente indicato come 1598-99), f. 12.

¹⁴⁵ ACMC, *Liber baptizatorum*, 1577-1599, fasc. 2, libro 8, anno 1586-87, XV ind., f. 28.

¹⁴⁶ ACMC, *Liber defunctorum*, 1572-1618, anno 1587-88, I ind.ne, f. 6.

¹⁴⁷ Cfr. A. G. Marchese, *I Ferraro...*, II, cit., p. 23.

¹⁴⁸ ACMC, *Liber defunctorum*, 1612-1658, anno 1636-37, V ind.ne, f. 5.

¹⁴⁹ ACMC, *Ivi*, anno 1622-23, V ind.ne, f. 7.

¹⁵⁰ Cfr. G. B. Ferrigno, *La Confraternita...*, cit., p. 5.

¹⁵¹ Cfr. A. G. Marchese, *I Ferraro...*, I, cit., regesto, p. 28; G. Macaluso, *Le sculture lignee di Casa Professa*, estratto da "Ai nostri amici", XXXVIII (1967) n. 9, p. 193.

¹⁵² Cfr. A. G. Marchese, *I Ferraro... 2. Tommaso*, cit., pp. 21-22; Id., *I Ferraro... 3. Antonino junior*, *passim*.

¹⁵³ ASP, Tribunale del Real Patrimonio, Riveli, Castelvetro, anno 1607, vol. 214, ff. 874-875.

¹⁵⁴ ASP, Tribunale del Real Patrimonio, Riveli, Castelvetro, anno 1614, vol. 217, fasc. I, ff. 103-103.

¹⁵⁵ Cfr. G. B. Ferrigno, *Ingresso trionfale di un Principe a Castelvetro nel secolo XVII*, Palermo 1913, estratto da ASS, anno XXXVIII, fasc. 1-2, p. 12.

¹⁵⁶ Cfr. A. G. Marchese, *I Ferraro... 2. Tommaso*, cit., pp. 23-24; f. IV, pp. 92-93.

¹⁵⁷ ASP, Tribunale del Real Patrimonio, Riveli, Castelvetro, anno 1636, vol. I, fasc. I, ff. 332-332.

¹⁵⁸ A.C.M.C., *Liber defunctorum*, 1658-74, fasc. V, f. 58.

¹⁵⁹ In tale epigrafe, Tommaso si definisce *adolesens* (sic) e *neotericus*. L'inesistente data 1589, che Di Marzo e, dopo di lui, molti altri pedissequamente riportano, sarebbe, in ogni caso, erronea in quanto Tommaso, come risulta dal suo atto di morte, nel 1589 era già deceduto da un anno (cfr. nota 146). Di tale iscrizione si riporta il testo e la traduzione:

HIC QVICQVID PICTVRA SCVLPTVRA / ET SIMVL ARCHITECTVRA EXTAT ET / CERNITVR THOMAS FERRARVS AD / HVC ENIM ADOLESENS PARITER / IN ARTE PINGENDI SCVLPENDI / AC EXTRVENDI NEOTERICVS / ANTONINI FERRARI IVLIA / NENSIS PICTORIS SCVLTO / RISQVE INSIGNIS FILI / A VERTICE AD CALCEM / STVDIO INGENIO / MANVQVE SVA / GRAPHICE PIN / XIT SCVLST AT / QVE EXTRV / XIT.

Qui tutto ciò che emerge e che attiene alla pittura, alla scultura ed anche all'architettura, Tommaso Ferraro, ancora giovane nonché nuovo nell'arte di dipingere, scolpire e costruire, figlio dell'illustre scultore e pittore giulianese Antonino Ferraro, dal tetto al pavimento, con applicazione, diligenza e di sua mano, perfettamente dipinse, scolpì e costruì.

¹⁶⁰ Il crollo di parte del gruppo, avvenuto il 12 marzo 1994, fu l'inevitabile conseguenza di anni di deplorabile abbandono in cui la cappella è stata lasciata, nonostante le ripetute segnalazioni di studiosi e di esperti del settore. Purtroppo, da allora, nessun intervento è stato eseguito, continuando a permanere lo stato di degrado.

¹⁶¹ Una descrizione completa della cappella sta in A. G. Marchese, *I Ferraro... 2. Tommaso*, cit., pp. 43-53.

¹⁶² Cfr. V. Scuderi, *Arte medievale...*, cit., p. 124.

¹⁶³ Cfr. A. Giardina, *I Tagliavia Aragona...*, cit., p. 42; A. G. Marchese, *I Ferraro... 2. Tommaso*, cit., pp. 48-49.

¹⁶⁴ Si noti che il Marchese fissa proprio nel 1579 la data di esecuzione, da parte di Tommaso Ferraro, della cappella della Maddalena. Cfr. A. G. Marchese, *I Ferraro... 2. Tommaso*, cit., p. 45.

¹⁶⁵ Non mancano, di contro, studiosi, come M. Giuffré, che ravvisano, nella scelta di tale impostazione centrica, suggestioni del Rinascimento italiano. Cfr. S. Cusumano, *La chiesa di S. Domenico a Castelvetro: architettura e decorazione*, tesi di laurea, Università degli Studi di Palermo, a.a. 1998-99, pp. 56-59.

¹⁶⁶ Cfr. A. G. Marchese, *I Ferraro... I. Orazio pittore*, cit., pp. 16, 37, 44-45, 46, 50-51.

¹⁶⁷ Cfr. A. G. Marchese, *I Ferraro... 3. Antonino junior*, cit. pp. 57-64.

¹⁶⁸ AND, notar Marco Sciacca, Atti, 1661-1662, f. 458.

¹⁶⁹ Cfr. AND, notar Vincenzo Collica, Atti, 1667-68, *Exit* del tesoriere della Matrice chiesa per l'anno 1666, f. 49.

¹⁷⁰ Cfr. F. S. Calcara, *Antonino Ferraro jr., Gaspare Serpotta e i lavori al cappellone della Chiesa Madre di Castelvetro*, in "Il Faro", XXXVIII (1996), n. 2, pp. 6, 8.

¹⁷¹ Cfr. A. G. Marchese, *I Ferraro... 2*, cit., p. 13, p. 30, note 14, 15.

¹⁷² A. G. Marchese, *ivi*, p. 15. L'argomento era stato già trattato in G. Bellafiore, *La Maniera...*, cit., p. 123. Ma il Ferraro non finisce di stupire. Recenti indagini condotte dal Marchese a Corleone hanno dimostrato l'apporto di Antonino anche nel campo della scultura lignea con due statue di alto livello artistico: *S. Caterina d'Alessandria*, per la chiesa omonima; *S. Giacomo Maggiore* per S. Giovanni. Il gruppo della *Madonna dell'Itria* nella chiesa Madre gli è solo attribuito. Cfr. A. G. Marchese, *Tra i Gagini e i Ferraro. Marmorari, scultori lignei e stuccatori a Corleone*,



Ila Palma, Palermo 2003, pp. 18-25, 86. Assonanze stilistiche col repertorio del Ferraro riscontra il Marchese anche nella statua lignea di S. Nicolò (cfr. fig. a margine), proveniente dalla nostra chiesa del Carmine e oggi esposta nella chiesa del Purgatorio (ivi, pag. 23), e tale convinzione ribadisce nel suo più recente lavoro (cfr. Id., *La chiesa di San Nicola di Bari Matrice di Chiusa Sclafani. Arte e storia*, Plumelia, Bagheria 2007, pag. 23, fig. pag. 18).

¹⁷³ G. B. Noto, *Platea...*, cit., ff. 184, 185.

¹⁷⁴ Cfr. A. Giardina, *I Tagliavia Aragona...*, cit., pp. 99-100; Id., *Note storiche d'una critica d'arte*, in A. Costanza (a cura di), *Rivalutare un patrimonio d'arte. Itinerari della memoria tra fede e cultura per riacquisire il passato e non perdere il futuro*, Città di Castelvetro Selinunte, Palermo 1998, pp. 10-18. Riportiamo infine le iscrizioni lasciate sulle loro opere dal Ferraro e dal Fundulli. A S. Domenico, nella cappella del coro, nell'angolo destro per chi entra, nella nicchia dietro l'evangelista Marco e dietro S. Ambrogio, parzialmente nascosto dal pastorale che regge l'angelo, è dipinto a fresco l'autoritratto di Antonino Ferraro sr. in sembianze di vecchio con lunga barba, con l'indice puntato alla seguente scritta:

TANTI OPERIS / HVIVS CAELAT / OR EGREGIVS ANT / ONINVS FERRARVS
SICANVS AC IVLIANENSIS HIC EST.

Vi è qui l'autocompiacimento per l'opera egregia compiuta, oltre la precisazione di essere della Sicilia interna e di Giuliana. Sempre nella cappella del coro, nella parete di fronte, era collocata la copia dello *Spasimo* di Raffaello, eseguita, nel 1574, dal pittore cremonese Giovan Paolo Fundulli, come si legge nell'iscrizione dipinta su una pietra, in basso al centro del quadro, vicino al Cristo prostrato sotto il peso della croce. Vi si legge:

RAPHAEL VRBINAS / INVENTOR / IOANNES PAVLVS / FVNDVLLI PICTOR
/ CREMONENSIS / MDLXXIIII.

¹⁷⁵ Cfr. M. Vitale, *Tommaso Fazello, la sua vita, il suo tempo, la sua opera*, Vittorietti, Palermo 1971, pp. 101-103.

¹⁷⁶ Cfr. G. B. Ferrigno, *Guida di Selinunte*, Scuola Tipografica Ospizio di Beneficenza, Palermo 1933, pp. 32-34.

¹⁷⁷ Cfr. Diodoro Siculo, *Biblioteca storica. Libri XI-XV*, libro XIII (trad. di P. Martino), Sellerio, Palermo 1988, p. 162.

¹⁷⁸ Cfr. T. Fazello, *Della storia di Sicilia deche due* (trad. di R. Fiorentino), vol. I, l. VI, Tip. G. Assenzio, Palermo 1817; rist. anast. Dafni, Catania 1985, p. 397.

¹⁷⁹ Cfr. M. Aymard, *Don Carlo d'Aragona, la Sicilia e la Spagna alla fine del Cinquecento*, cit., p. 31.

¹⁸⁰ Cfr. M. Zaggia, *Tra Mantova e la Sicilia nel Cinquecento*, cit., p. 383.

¹⁸¹ Sul termine *palmosa*, riferito a Selinunte, si registrano varie ipotesi. In particolare, cfr. A. G. Amatucci, *L'Eneide di Virgilio e la Sicilia*, in ASS, vol. XLV (1924), pp. 85-113; P. Nicosia, *La Palmosa Selinus di Virgilio*, ivi, pp. 408-414; G. B. Ferrigno, *Palmosa Selinus*, in "La Siciliana", XII (1929), n. 4, pp. 61-64.

¹⁸² Cfr. O. Gaetani, *Vitae sanctorum siculorum...*, Palermo 1657, p. 102.

¹⁸³ F. Brandimarte, *Panegirici Sacri*, D. d'Anselmo tip., Palermo 1677, p. 260.

¹⁸⁴ Cfr. A. Giardina, *I Tagliavia Aragona...*, cit., pp. 74-79.

¹⁸⁵ Il Frosina Cannella, che aveva proposto come stemma civico una torre merlata con un veterano, seduto in un campo di giuggiare, riporta l'opinione dell'abate Farina, erudito saccense, per cui il titolo di *palmosa* sarebbe stato concesso a Castelvetro, alla fine del Quattrocento, dal viceré Acuña, che attribuì vari titoli di distinzione a diverse città dell'Isola. Cfr. G. Frosina Cannella, *Sulla palma nello stemma di Castelvetro*, Estratto da "Il Buonarroti", serie III, vol. IV, quad. V (1891), p. 5.

¹⁸⁶ Cfr. N. Ferracane, *Castelvetro Palmosa Civitas*, Sigma, Palermo 1995, pp. 137-142.

¹⁸⁷ La copia di tale decreto, conservata nell'archivio privato di p. Antonino Messina (che fu arciprete dal 1906 al 1935), ci è stata fornita dal nipote, dott. Michele Salerno, che ringraziamo.

¹⁸⁸ Cfr. G. Accardo, *op. cit.*, pp. 59-60.